

XXXIV SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDI' 19 DICEMBRE 1974

Presidenza del Vicepresidente DESSANAY

i n d i

del Vicepresidente ORRU'

I N D I C E

Documento della Commissione speciale per la
programmazione sull'attuazione della legge
24 giugno 1974, n. 268. (Continuazione e
fine della discussione):

MELIS G. BATTISTA	1117
RAGGIO	1121
DETTORI, Assessore al bilancio, programma- zione e rinascita	1132

La seduta è aperta alle ore 10 e 10.

CARRUS, Segretario ff., dà lettura del pro-
cesso verbale della seduta pomeridiana del 21 no-
vembre 1974, che è approvato.

Continuazione della discussione e approvazione del
documento della Commissione speciale per la
programmazione sull'attuazione della legge
24 giugno 1974, n. 268.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la
continuazione della discussione del documento
della Commissione speciale per la programmazio-
ne sull'attuazione della legge 24 giugno 1974,
numero 268; relatore l'onorevole Carrus.

E' iscritto a parlare l'onorevole Giovanni
Battista Melis. Ne ha facoltà.

MELIS G. BATTISTA (P.S.d'A.). Onorevole
Presidente, onorevole Assessore, onorevoli colle-
ghi, la pubblicazione recentissima del deliberato
della Commissione speciale per la programmazio-
ne mi ha posto da un lato nel diritto-dovere di
intervenire nel dibattito, dall'altro lato di farlo
nella conoscenza dei temi, ma senza poter dare
un contributo ordinato come avrei desiderato ed
era necessario.

Come sapete, io rappresento il Partito Sar-
do d'Azione, che ha agitato la volontà popolare
e quindi rivoluzionaria del popolo sardo per la
realizzazione autonomistica che il Consiglio re-
gionale, da quando è stato creato, ha posto alla
base dell'avvenire politico, economico e sociale
del popolo sardo e che, recentemente, è stata
estesa a tutta l'Italia, che perciò è diventata uno
Stato regionalista. In funzione di ciò, da quando
abbiamo iniziato la nostra battaglia popolare,
continuando l'esperienza della prima rivendica-
zione dei combattenti sardi in trincea, abbiamo
combattuto e sofferto per opporci in nome del-
l'autonomia, della democrazia, della libertà al-
l'Italia di allora (che aveva creato lo Stato napo-

VII LEGISLATURA

XXXIV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

leonico accentrato) e, in seguito, al fascismo, che addirittura aveva dato tutti i poteri al tirannico Duce, mettendo nelle sue mani, secondo la sua volontà, lo Stato. Accentratore quindi per teoria e per sistema, statolatra per convinzione e pratica di governo e di masse.

Naturalmente, da ciò è sorto e si è aggravato il divario tra Nord e Sud e la contrapposizione delle due Italie, che dura tuttora, praticamente, facendo cittadini di serie A) e di serie B) a causa delle economie divergenti: nel privilegio e nel progresso l'una, nella statica immobilità e quindi nella cronica inferiorità l'altra, della quale la Sardegna rappresenta un dato saliente e sintomatico. Quel che voglio dirvi, rapidamente, ora, è che il nostro vecchio e nuovo autonomismo è stato ridotto nelle ultime elezioni a 25.000 sardi, che hanno in me un rappresentante defedato e quindi inferiore al grande compito. Ciononpertanto io dovrei rallegrarmi di sentire gli uomini di tutti i partiti fare professione di autonomismo viscerale, tanto da presentarci questo documento che esalta e realizza le premesse di un autonomismo (stavo per dire sardismo) apparentemente oltranzista!

Siamo ben lontani, infatti, dal tempo in cui i socialisti non vollero intervenire per elaborare il progetto di Statuto sardo, che la Commissione nominata dall'Alto Commissario della Sardegna aveva creato perchè lo Statuto progettato in comune dai partiti democratici antifascisti sardi venisse presentato come proposta della Sardegna alla Costituente italiana. Senonchè, la Commissione della Sardegna aveva elaborato un progetto autonomista che accogliesse le istanze, le esigenze di una vera, vitale, sostanziale economia, tra cui la dichiarazione della Sardegna zona franca. Invece i deputati sardi in Roma, eccetto i sardisti, tale progetto fecero a pezzi, riducendone le competenze alle miserevoli proporzioni che ne consacrano l'importanza che oggi siamo costretti a constatare.

Per parlare in sintesi e brevemente, ripetendo quello che a voi hanno detto in passato i miei amici, oggi io stesso dico a voi che la situazione di ora mi fa preoccupato perchè io, personalmente, ho vissuto l'esperienza, da deputato nazionale, della legge 588. Un Presidente del Consiglio

regionale, solennemente, la presentò a tutte le rappresentanze ufficiali dell'Isola, cioè ai sindacati e ai parlamentari regionali e nazionali, ai sindaci sardi, eccetera, in una sala di Cagliari, perchè fosse posta alla base del Piano di rinascita che il Parlamento (che aveva costituito una Commissione, di cui era Presidente l'onorevole Pieraccini e Vicepresidenti gli onorevoli Curti e De Pascalis) doveva approvare. Invece, tale Commissione propose la variazione del cappello che imponeva di attuare le proposte del Consiglio regionale sardo sul piano finanziario ed economico; la predetta Commissione stravolse tale dicitura, trasformandola in quella che stabiliva di tener conto delle proposte del Consiglio regionale sardo. Tra "attuazione" e "tener conto" il divario apparve subito insuperabile e le conseguenze si rivelarono in tutti gli aspetti del Piano di rinascita che, praticamente, venne reso inoperante ed inutile nella sostanza e nel dettaglio, e ferì nel vivo l'autonomia della Sardegna, una volta di più impastoiata ed incapace di affrontare i problemi millenari della sua rinascita.

Ma, quel che è più grave (questo in opposizione a quello che hanno detto gli oratori ieri, perchè è questa la sostanza delle cose), quel che è più grave, dicevo, questa variazione sostanziale votarono soprattutto i deputati sardi della maggioranza, che annullavano così il loro impegno solenne! Io penso che ciò facessero, prima di tutto, perchè erano autonomisti a parole e, in aggiunta, perchè erano vicine le elezioni. Per esemplificare (non perchè ciò conti per le mie decisioni e la mia coscienza politica), dissero a me, in quell'occasione, che mi erano grati, come sardi, del lustro che i miei interventi davano alla Sardegna, ma che essi sarebbero tornati alla Camera ed io no!

Tocco qui un altro punto importante, sempre più avvicinandomi al nodo dell'argomento, che cioè l'autonomia non si realizza a parole, ma vuole coscienza profonda, dinamica e combattiva, in chi, attraverso essa, vuole elevare nelle opere la civiltà, il progresso di un popolo, combattendo i clientelismi che corrompono la sua povertà cronica ed avviliscono la volontà e lo spirito creativo delle moltitudini, che hanno bisogno di pane ma non di asservimento, mentre per ave-

VII LEGISLATURA

XXXIV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

re il pane debbono asservirsi. Dirò che anche adesso gli uomini politici che hanno preso i soldi dell'ENEL o della Montedison ed hanno contribuito a fare una legge di finanziamento pubblico dei partiti, non hanno valorizzato l'autonomia di cui io parlo, ma hanno soprattutto badato a far vincere i loro partiti, ottenendo il seguito delle masse che ancora una volta si abbandonano al prepotere di chi in Italia comanda, oggi, come sempre.

Del resto, basta badare ai paesi dove la vera democrazia, sempre col suo credo popolare, impera, là dove cadono i Presidenti e i dirigenti massimi della nazione, come in America, in Germania, in Inghilterra o in Francia (per citare i massimi poteri delle maggiori nazioni democratiche alla maniera occidentale), per stabilire quali differenze vi siano per costume e mentalità e come si spieghi che, mentre altrove, in un modo o nell'altro, le crisi si affrontano, in Italia andiamo invece ramingando da accattoni da una Nazione all'altra senza mettere il nostro Paese dinanzi ai problemi di fondo ed alle sue responsabilità, che raggiungono tutti i settori della vita pubblica e privata (prima di tutto la classe dirigente, sempre la stessa, e le alte cariche dello Stato e poi ancora e a mano a mano i gangli del Paese ed ogni cittadino).

Io non sono d'accordo con la diagnosi, pur intelligente, dell'amico Carrus sulla genesi del miracolo economico. Dico in poche parole che l'Italia ha sempre pensato alla trasformazione ed al progresso del Nord ed ha perciò affrontato e risolto tutte le sue crisi (da quella siderurgica a quella navale, a quella tessile, ai trasporti, al turismo eccetera), per cui quella parte d'Italia ha superato le crisi momentanee per esplodere in una ripresa di attività e di ricchezza. Mentre la stessa Italia ha ignorato e mal guidato i problemi del Sud, affrontando in sedicesimo, con la Cassa del Mezzogiorno, i problemi di infrastruttura. Solo recentemente il Sud, con la spinta dei sindacati, si è posto come un problema fondamentale nazionale, praticamente in coincidenza con la creazione delle autonomie in tutta l'Italia.

Ma questo Consiglio regionale fa male ad illudersi: la differenza fra Nord e Sud è aumentata a favore del Nord, e noi, dalla stretta crediti-

zia e finanziaria, a quel che ci aspetta dal Governo per la nostra autonomia (che dimostra e rivela lo Stato insolvente), all'arresto industriale ed agricolo, vediamo il progrediente abbandono di quella che, illusoriamente, credevamo finalmente la presa di coscienza di un rinnovato Stato italiano. Ma questa etisia riguarda un aspetto sostanziale e dimostra la cattiva volontà di chi ieri ci ignorava nella sostanza, mentre operava per il miracolo economico dell'alta Italia, ed oggi pensa solo a questo, ci "molla in bando" e ci conforta solo a parole.

Ma dico di più, come autonomista sardo, cioè *ante litteram*. Nessuno mi fraintenda: io ho studiato da studente-lavoratore a Milano, dove, infatti, mi sono laureato. Quando avevo 21 anni fui in corrispondenza con Giustino Fortunato, che mi scrisse molte lettere nel 1926-27, alcune delle quali ancora conservo. Entusiasta della Sardegna (come del resto Guido Dorso, che di ciò scrisse in "Rivoluzione meridionale"), ad essa riconosceva il merito di aver creato il clima e la coscienza politica per fare una battaglia meridionalista. Quel che è importante è che l'Italia di Amendola questa Italia meridionalistica non riconosceva, ma riconosceva solo le clientele intorno a uomini come lui nell'Italia meridionale. Questo lo documento con gli scritti che ho, lo potete leggere in Amendola che diceva queste cose, che non credeva nella funzione di un partito politico nell'Italia meridionale per la coscienza meridionalistica; Giustino Fortunato dava alla Sardegna il merito di aver creato quel movimento politico meridionalista che era alla base, era la sostanza delle rivendicazioni del Meridione d'Italia, e che naturalmente il fascismo stroncò.

Sennonchè, gli amici che hanno parlato prima di me debbono prendere atto che, mentre si chiudono le miniere, mentre ad esempio l'AL-SAR fa l'alluminio di base (quindi con molto dispendio e poca occupazione), la Sicilia, che si è mossa molti anni dopo di noi, ha avuto cinque volte tanto, 500 miliardi e mezzo di contributi dallo Stato, creando così l'industria di trasformazione dell'alluminio che occupa molta gente, e che noi non abbiamo, noi che abbiamo avuto un quarto di quei contributi per fare la sola industria di base! Ma vi è di più: mentre a Taranto

si triplicano gli impianti, mentre a Gioia Tauro, in Calabria, lo Stato si è impegnato a spendere 2 mila miliardi per creare l'industria del ferro, la Sardegna ha chiuso l'industria del ferro che aveva in esercizio e non sfrutta il giacimento di ferro che è situato nelle desolate e dense di disoccupati zone tra Meana, Aritzo e Gadoni.

In Sardegna, il Presidente dell'ENEL Di Cagno, da me personalmente avversato, ha fatto morire le miniere di Carbonia e ha fatto andare la Supercentrale (creata per lo sfruttamento del carbone Sulcis e l'occupazione di quelle maestranze) a nafta! I nostri tecnici qualificati al più alto livello, come del resto i tecnici della CECA, riconoscevano al nostro carbone qualità competitive sul piano termoelettrico e chimico, oggi essenziali di fronte al costo sperequato del petrolio internazionale.

Inutile che io ricordi a voi quello che tutti ed anche io ho fatto, sugli aspetti dolorosi dell'economia industriale ed agricola; basterà far cenno alla situazione dell'ETFAS o del Flumendosa, allo stato miserando dei trasporti interni ed esterni, alle fortunate e scandalose vicende del turismo, eccetera. Basterà ricordare che tutti questi settori sono già in agitazione e che 500 mila emigrati sardi vivono nel pericolo di lasciare il pane maledetto, ma sicuro, all'estero, perchè per loro in queste terre spopolate non c'è più posto, nè lavoro. Potrei continuare ancora, ma preferisco lasciare per amor di patria.

Bisogna ancora tener presente che la Sardegna ha avuto un'esplosione di industria petrolifera, indicata come la sola via d'uscita (non è che noi abbiamo rifiutato le altre industrie: non sono volute venire!) per l'occupazione dei sardi e per il fatto che le altre industrie lucrose ed occupative come la siderurgica, l'automobilista, l'elettronica, la conserviera, sono state dirottate in altre Regioni del Sud, mentre la Sardegna è stata condannata ad essere la prima Regione d'Italia nel campo degli impianti petroliferi che, invece, non vennero sistemati mai nel Nord nè nell'Adriatico. Dovremmo addirittura dirci, quindi, soddisfatti, perchè abbiamo voluto allontanare l'industria petrolifera della Montedison, andata invece a collocarsi altrove, disperazione per disperazione!

In queste condizioni ci presentate questo progetto di programmazione. Io ho sentito ieri sera ancora una volta il vostro modo di parlarne: quanti ne hanno detto sognano un clima di realizzazione altamente democratico ed autonomista. Ma voi non avete un Centro di programmazione che, in un primo tempo, pareva oltremodo qualificato, mentre poi si è rivelato il *refugium peccatorum* di tutti gli spostati ed i protetti? Noi non abbiamo bisogno di parole, ma di gente che lavori e sia ben guidata. Ci sono invece Assessori, che hanno ruoli importanti, i quali credono di umiliarmi (parlo in prima persona) non rispondendo neanche alle mie lettere di segnalazione, eppure tutti sanno che non sono un antidemocratico e neanche un presuntuoso. Questo io dico non per uno spirito meschino di rivincita, ma per segnalare, a chi ne ha parlato, che vano è dire delle parole, senza realizzare lo spirito delle cose. Penso di poter dire per me (magari a mio torto ed a torto degli amici che così hanno operato), che è malcostume imbarcare gente nel CRAAI e alla programmazione senza fare nulla, nè in un caso nè nell'altro, e soprattutto senza temere che un nuovo carrozzone si aggiunga ai molti fallimenti, che hanno accontentato, però, su un piano servile questo o quello, cioè individui isolati.

I programmi sono belli e buoni e possono anche stabilire rapporti che realizzano il compromesso storico o consolidano la maggioranza di centro-sinistra. Ma se tutto questo non è fatto per realizzare il clima e le opere di cui ha bisogno l'autonomia della Sardegna, per combattere meglio in nome e con questo nostro popolo, un fallimento nuovo e più lugubre ci aspetta in questo periodo che, sulla nostra miseria millenaria, accumula altri torti ed altre delusioni fatte di miliardi a parole, che però a fatti si dileguano a Nord o magari a Sud, impietoso e lontano più che mai, ignaro di questa terra sola ed isolata fra la penisola italiana e l'Africa.

Concludendo sul documento che ci avete presentato, manca la consultazione dei sindacati e su di esso influiscono le situazioni negative della piccola e media industria e gli organismi padronali dell'economia. Io trovo nelle vostre osservazioni la mancanza di quella carica morale e poli-

VII LEGISLATURA

XXXIV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

tica che ha il suo substrato necessario nella solidarietà attiva della gran parte del nostro popolo sofferente. Le osservazioni sardiste non sono vanamente rivendicazioniste (come posso facilmente dimostrare attraverso le opere), non sono le chiacchiere sussidiate dalla nostra onestà che è contraria ad ogni faziosità, tanto è vero che tutti noi siamo figli del lavoro, che nel tempo nostro hanno il torto di non farsi corrompere e di non tradire l'ideale al quale credono. Perciò io mi auguro che questo vostro non sia un nuovo carrozzone con molte magagne, che sistemi molta gente vostra e rappresenti una nuova delusione per gli uomini di buona fede e per i sardi che aspettano una giustizia ed una rinascita sostanziale.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Raggio. Ne ha facoltà.

RAGGIO (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, ieri il collega Carrus ha ampiamente ed egregiamente illustrato il documento della Commissione ed il punto di unità cui sono giunte in Commissione le forze autonomistiche in riguardo ai problemi che stiamo discutendo, alle difficoltà che sono sorte ed ai punti che ancora abbisognano di un approfondimento e di chiarezza. Il collega Secchi ha ieri esposto la posizione del nostro partito; io desidero solo aggiungere poche considerazioni che ci sono state suggerite dal dibattito che si è avuto qui in Consiglio ed anche fuori del Consiglio, come era del resto giusto.

Ecco, vorrei dire subito che, se non fossi un rappresentante di un partito che ha coscienza della sua forza politica, organizzativa e morale e che, pur stando all'opposizione, non ha complessi di inferiorità nei confronti delle altre forze politiche della maggioranza e quindi fossi costretto a giudicare questo documento secondo una logica negativa, non avrei bisogno di tessere su di esso, per prenderne le distanze, una rete di perplessità e di se. Basterebbe che io facessi alcune considerazioni.

Una prima considerazione riguarda gli indirizzi e i contenuti della programmazione. Il documento altro non fa che riassumere (come

era del resto necessario) e ribadire tutta l'elaborazione che si è andata facendo in Sardegna in questo Consiglio a partire dal 1966 con l'indagine sulle zone interne, poi con l'indagine parlamentare e le sue conclusioni, col disegno di legge numero 509 e l'iniziativa attorno ad esso, con numerosi documenti del Consiglio, ultimo dei quali l'ordine del giorno da cui è scaturito il lavoro della Commissione programmazione ed il documento in esame.

Seconda considerazione: concerne i principi e l'assetto istituzionale della programmazione. La Commissione si limita a proporre che il Consiglio (che già si era espresso, in linea di massima) faccia proprie le proposte avanzate dalla Giunta regionale nella relazione al quinto programma esecutivo, con approfondimenti, naturalmente, con chiarimenti, con qualche precisazione; chiarimenti, aggiustamenti e precisazioni che, a mio parere, vanno tutti nella direzione di definire meglio, di chiarire meglio, di distinguere più nettamente, direi, i ruoli del Consiglio e della Giunta e collocare meglio il ruolo del Comitato per la programmazione. Queste proposte non hanno, a mio avviso, niente di straordinariamente innovativo, di rivoluzionario, ma sono lo sbocco dell'esperienza che noi abbiamo maturato, che hanno maturato le altre Regioni costituite dopo la nostra. I principi da cui muovono queste proposte li troviamo scritti tutti in tutti gli Statuti delle Regioni di diritto comune e li dovremmo fissare oggi nel nostro Statuto, se fossimo chiamati a riscriverlo. Anzi, direi che sono già compresi, implicitamente ed anche per certi aspetti esplicitamente, nello Statuto nostro che risale, come voi sapete, al 1949. Se consideriamo la diversità delle situazioni tra il 1962 e il 1974 ormai al termine, ci accorgiamo che, in realtà, le innovazioni che apportammo nel '62 con la legge numero 7, rapportate a quella situazione, erano di gran lunga più rivoluzionarie di quelle che noi oggi stiamo apportando.

Terza questione: la proposta politica. La proposta politica che è contenuta nel documento presentato dalla Commissione programmazione non è la nostra proposta politica, questo mi sembra abbastanza evidente. Noi avanziamo l'esigenza di una svolta autonomistica e riteniamo

questa svolta la sola proposta adeguata alla situazione che attraversiamo, ai compiti che pone la 268, ai compiti che pone la programmazione; riteniamo che questa proposta scaturisca oggettivamente dalla situazione che abbiamo di fronte. Ebbene, nel documento non c'è questa proposta, ma un'altra: quella di corresponsabilizzare, di rendere corresponsabili della programmazione tutte le forze che si riconoscono nella 268.

Non si tratta, dunque, di un tentativo per portare surrettiziamente, come taluno ha detto, il Partito Comunista Italiano nell'area di governo in Sardegna, ma di una proposta che è diversa da quella che avanza in tutta chiarezza il Partito comunista. Una proposta di corresponsabilizzare (si dice in sostanza nella relazione) nella programmazione tutti i partiti che si riconoscono nella 268, compresi quei partiti, come il Partito comunista e il Partito Sardo d'Azione, che sono all'opposizione e dunque non sono in grado di intervenire direttamente e concretamente nel governo della Regione; in quella sfera, cioè, di attività esecutiva, politica ed amministrativa assai importante ai fini della programmazione, nella quale non è possibile distinguere schematicamente, rigidamente la fase di predisposizione dei programmi da quella dell'attuazione. A queste forze, al Partito comunista, al Partito Sardo d'Azione si chiede, dunque, di concorrere alla programmazione, di esserne corresponsabili non in condizioni di parità con le altre forze della maggioranza, ma in condizioni di disparità e quindi d'essere esposte al rischio d'essere coinvolte in responsabilità senza avere tutte le possibilità — che sono invece offerte ai partiti della maggioranza — di farvi pienamente fronte. Questa è la proposta politica che si avanza!

Da queste tre constatazioni che ho fatto ne deriva abbastanza per poter dire: il documento non ci interessa, votatevelo voi! Invece no, questo non lo diciamo. Noi abbiamo contribuito ad elaborarlo, questo documento, lo abbiamo votato e lo voteremo. Per quali ragioni? Ecco il punto: per quali ragioni, visto che è così distante dalla nostra proposta politica? Intanto abbiamo la consapevolezza (come credo tutti quanti noi abbiamo) della gravità della situazione che abbiamo di fronte e anche delle occasioni, delle possi-

bilità che questa situazione così grave offre. Siamo consapevoli che mancare l'occasione offerta dalla 268 rischierebbe di trasformare la crisi politica in crisi dell'istituto e questo finirebbe per coinvolgere tutti, anche noi, perchè vogliamo essere coerenti alla scelta dell'unità autonomistica, che per noi è una scelta strategica di fondo.

Siamo convinti che non bisogna fare alcun atto, che nessuna forza politica può assumersi la responsabilità di compiere alcun atto che possa impedire che si consolidi in questa fase di avvio della programmazione l'unità che si è creata nella fase di rivendicazione della legge. Siamo consapevoli che occorre fare ogni sforzo per evitare che si ripeta la situazione che si creò all'indomani dell'approvazione della legge numero 588; la rottura dell'unità tra le forze autonomistiche (non sto a dire per quale responsabilità, è un dato di fatto) è stata una delle cause — lo ricordava ieri il collega Sechi —, non ultima causa del fallimento di quella legge. Non rompere l'unità quindi, bensì assumerla come scelta strategica.

Noi ci siamo sempre mossi lungo questa linea. Il collega Soddu in altre occasioni ha detto che spesso (qualche volta, almeno) nella scorsa legislatura noi siamo andati a cercare il risultato tattico immediato, perdendo un po' di vista la prospettiva, ed io non nego che talvolta questo sia successo. Certo, bisognerebbe (a questo riguardo, la Democrazia Cristiana) non indurre in tentazione il Partito comunista e l'autocritica andrebbe fatta da entrambe le parti, in questo caso. Credo comunque che il collega Soddu non voglia negare che, nonostante ci possano essere stati momenti, nella nostra azione nella scorsa legislatura, tendenti a ricercare il successo tattico immediato a scapito della linea strategica, non voglia negare, dicevo, che una coerenza con la linea strategica (quella che ci siamo dati) ci ha mosso lungo tutto l'arco della sesta legislatura, cominciando dalla penultima Conferenza regionale quando ponemmo — e fummo soli, allora — il problema di un disegno di rinnovamento della Sardegna che, partendo dall'inchiesta parlamentare, ponesse al centro la riforma agro-pastorale.

Eravamo soli allora, sino alla fine della legislatura, quando ci trovammo nel pieno di due campagne elettorali durissime, di scontro: quella

VII LEGISLATURA

XXXIV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

sul referendum e quella delle elezioni. Un partito come il nostro, di opposizione, non fece un calcolo elettorale, ma una scelta strategica. Nel pieno di quelle campagne, di quello scontro, mantenne il suo impegno unitario e noi arrivammo, sino all'ultimo giorno prima delle elezioni, schierati unitariamente sul fronte della rivendicazione della 268. La scelta strategica: c'è un'altra ragione, l'accennavo prima. Noi non abbiamo complessi d'inferiorità, siamo consapevoli della nostra forza politica, organizzativa, morale e ci sentiamo in grado di assumerci la nostra parte di responsabilità e di programmazione anche nelle condizioni di disparità in cui siamo attualmente costretti.

La terza ragione che ci porta a non respingere ed a votare il documento alla cui stesura abbiamo contribuito è che, pur non essendo la proposta politica in esso contenuta la nostra (l'ho già detto, è un'altra, diversa), tuttavia non è tale da ostacolare, da impedire la nostra proposta di svolta autonomistica. Noi siamo convinti che la nostra proposta non ha alternative e siamo perciò convinti che, attraverso una revisione dei rapporti tra maggioranza e opposizione di sinistra, si possa liquidare definitivamente lo schema della contrapposizione dogmatica cui Soddu ieri si richiamava ed affermare il metodo del confronto e della corresponsabilità, pur mantenendo ferma e netta la distinzione di ruoli tra maggioranza e opposizione, che noi prima di ogni altro sottolineiamo e sottolineeremo con l'azione concreta. Siamo convinti che, attraverso questo metodo del confronto aperto, la linea della svolta autonomistica finirà con l'imporsi. E' una convinzione nostra, altri possono non dividerla.

Il metodo del confronto e della corresponsabilità non è ancora la svolta, anche se alla svolta non fa da ostacolo. Perciò, per quanto ci riguarda, il nostro ruolo, nonostante il voto favorevole che daremo, rimane quello dell'opposizione. La distinzione tra maggioranza e opposizione non può essere messa in discussione, non ci può essere una confusione di ruoli. Noi non mettiamo in discussione la distinzione tra maggioranza e opposizione: quello che mettiamo in discussione è questa maggioranza! Quando ci sarà una nuova maggioranza, come noi auspichiamo, che

sia fondata sull'unità delle forze autonomistiche e quindi sulla partecipazione diretta del Partito comunista al governo della Regione, questa distinzione tra maggioranza e opposizione rimarrà (sarà un'altra opposizione, evidentemente) come fatto istituzionale e come fatto politico. Perché non è vero che il passaggio del Partito comunista nella maggioranza di governo farà sparire l'opposizione, o almeno quella costituzionale, lasciando al Movimento sociale il ruolo di unico oppositore.

In realtà, la svolta autonomistica, realizzando un nuovo modo di governare, portando avanti una linea profondamente innovatrice sul piano economico e su quello dell'organizzazione democratica della Regione, una linea che rompa con i privilegi, con i parassitismi, con i clientelismi e con lo strapotere dei grandi potentati economici, la svolta autonomistica, dicevo, provocherà resistenze e opposizioni conservatrici e moderate certamente non lievi. Altre forze passeranno all'opposizione; quali saranno e come avverrà è cosa che non possiamo dire oggi, ma questo avverrà. Certamente il problema non è quello di una opposizione che viene a mancare o di una dialettica, quindi, che viene a mancare, ma quello, semmai, di contenere, battere le resistenze e le opposizioni.

Ma veniamo, onorevoli colleghi, ad un esame più dettagliato, breve, ma più dettagliato del documento. Per quanto riguarda gli indirizzi e i contenuti della programmazione, c'è una cosa che, a mio avviso, deve essere meglio sottolineata. La 268 trae origine dall'indagine parlamentare, dunque da un fatto specifico, cioè dalla condizione particolare della Sardegna; trae origine dall'esigenza di avviare un processo di rinnovamento della società sarda sciogliendo i nodi storici della sua crisi. Ora, però (ecco il punto che a mio parere merita un approfondimento), la 268 e la programmazione regionale, che da essa trae occasione e spunto, si pongono in un rapporto nuovo con l'esigenza di un nuovo tipo di sviluppo dell'intero Paese. Il rapporto tra programmazione regionale sarda e politica economica nazionale viene ad essere mutato, capovolto. La Sardegna si pone come una Regione in cui uno sviluppo economico di tipo nuovo (secondo gli

VII LEGISLATURA

XXXIV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

indirizzi e gli obiettivi della 268, dell'inchiesta parlamentare) si impone non solo come esigenza del popolo sardo, ma come necessità del Paese, come necessità nazionale.

La lunga crisi economica in atto, avviata con il consumarsi del cosiddetto miracolo economico e precipitata nel corso di quest'anno con l'inflazione e con la recessione in atto (sulle cause di questa crisi interna ed internazionale altre volte siamo tornati e non ci torno, anche perchè il documento le richiama, sia pure brevemente, ma con precisione), questa crisi ha colpito già duramente il Mezzogiorno e la Sardegna e ancora più duramente credo colpirà il Mezzogiorno e la Sardegna. E' stato detto — io sono d'accordo — che non siamo ancora nell'occhio del tifone. E, tuttavia, la stessa natura strutturale di questa crisi, le stesse cause interne ed internazionali che l'hanno provocata, l'essere venute a mancare, definitivamente (bisogna avere coscienza di questo), certe condizioni esterne che hanno consentito il tipo di sviluppo del passato, sono anche occasioni nuove, punti di forza per il Mezzogiorno e per la Sardegna che noi dobbiamo saper utilizzare, su cui dobbiamo saper agire.

Sappiamo che viene avanti una linea: quella della ristrutturazione, della difesa e del consolidamento dell'apparato produttivo industriale del Nord e del rinvio a un secondo tempo del problema meridionale, di quello agrario, di quello delle riforme. Questa linea è sbagliata, rischia di portare il Sud al tracollo, è velleitaria (come l'esperienza ci insegna), poichè finisce col non garantire neppure un'effettiva e stabile espansione produttiva al Nord. C'è, però, un'altra linea che non solo è giusta ma è oggettivamente più forte e può essere vincente: quella della riconversione dello sviluppo dell'intera fase produttiva nazionale secondo un tipo diverso di sviluppo nazionale, secondo una linea che ha il suo punto di forza nel Mezzogiorno, nell'agricoltura, nei consumi sociali, nelle riforme.

La crisi economica che attraversiamo è grave e profonda, ma costituisce anche una grande occasione per il Mezzogiorno e per la Sardegna. L'intero Paese non può più fare a meno del Mezzogiorno e del contributo, per quanto modesto, della Sardegna. La soluzione della que-

stione sarda (nell'ambito di quella meridionale) è, dunque, un'esigenza nazionale, sul piano dello sviluppo economico ed anche su quello dello sviluppo democratico. Sono in effetti questioni strettamente connesse: il Paese può uscire dalla profonda crisi economica, politica e morale che attraversa con una nuova tappa della rivoluzione democratica e antifascista avviata con la Resistenza, ma questo non può avvenire senza affermare nel concreto, anche sotto il profilo dell'avanzata democratica nazionale e del consolidamento delle istituzioni, il ruolo centrale, nazionale della questione meridionale, come questione di sviluppo economico, di rinascita economica e sociale ed anche come questione di avanzata politica, democratica, culturale nel Mezzogiorno, all'interno delle Regioni meridionali.

Dobbiamo, quindi, essere noi per primi ad avere coscienza piena della nuova dimensione nazionale della questione sarda e meridionale più generale. Dobbiamo sapere che, pur nella nostra modestia, con l'attuazione della 268 e con la programmazione siamo chiamati a rendere un servizio alla Sardegna e al Paese. Ciò vuol dire saperci esprimere in modo nuovo, sapere intervenire in modo nuovo nei grandi problemi del rinnovamento nazionale, andare ad un rapporto nuovo Regione-Stato, un rapporto di tipo nuovo che superi i limiti del tradizionale rivendicazionismo e diventi assunzione da parte nostra di responsabilità nazionali. Nel definire i contenuti e gli indirizzi della programmazione regionale, dobbiamo riuscire a saper realizzare un raccordo effettivo, concreto, puntuale con i grandi problemi, così come oggi si pongono, per un nuovo tipo di sviluppo economico del Paese: dal problema dell'approvvigionamento alimentare, a quello zootecnico, a quello delle fonti energetiche, a quello dell'approvvigionamento delle materie prime e così via. Ecco una programmazione regionale che muove da ragioni profonde, intime, dalla nostra storia, dalla nostra realtà, ma che abbia un respiro nazionale nel concreto.

Sulla questione dei principi e dell'assetto istituzionale della programmazione, brevi considerazioni. Il punto di partenza del discorso che fa il documento (del resto l'ha fatto il Consiglio, prima, con l'ordine del giorno che abbiamo vota-

VII LEGISLATURA

XXXIV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

to e da cui la Commissione ha tratto il suo mandato) è l'affermazione del principio della programmazione come metodo normale di intervento della Regione. Non si tratta solo di attuare la 268, perchè se questa legge dovesse attuarsi al di fuori di un contesto di programmazione organica e globale, verrebbe a trasformarsi in legge di sportello e non sarebbe più una legge di programmazione; la 260, certo, è uno strumento importante, ma non è il solo della programmazione. Ecco, si parte da qui, da questa affermazione di principio, che noi troviamo detta in modo esplicito in tutti gli Statuti delle Regioni di diritto comune, in tutti, nessuno escluso, ma che troviamo, in sostanza, anche implicitamente nel nostro Statuto, nell'articolo 13, quando si pone il problema di un ruolo della Regione in concorso con lo Stato nel definire, nell'attuare un Piano di rinascita.

Il nostro Statuto è il primo che ha parlato di programmazione, sia pure in termini non così espliciti come oggi avviene in altri Statuti, ma è il primo che ha posto questo problema, ha posto a noi il problema della programmazione. Dal principio della programmazione come metodo normale di governo della Regione discende la definizione del ruolo del Consiglio e di quello della Giunta; ruoli distinti, ma, io dico, ciascuno di essi essenziale. Il Consiglio ha compiti e poteri di indirizzo, di direzione politica complessiva e di controllo; la Giunta ha compiti (io direi ha il dovere) di iniziativa degli atti di programmazione ed ha compiti esecutivi. Questa precisazione di ruoli tra Consiglio e Giunta, diminuisce il ruolo della Giunta? Io penso di no! Lo sottolinea, semmai. Nel contempo, questa precisazione sottolinea il ruolo del Consiglio e quello della Giunta. Certo, me ne rendo conto, in questa precisazione, che deve trovare pratica attuazione, c'è un superamento della vecchia concezione — affermata nei fatti — secondo cui al Consiglio spetta di far leggi e alla Giunta spetta di governare, in senso lato, voglio dire, cioè dirigere politicamente la Regione.

In verità, nel corso di questi anni c'è stato un tentativo di espropriare il Consiglio dei suoi poteri e di assommare nelle mani della Giunta poteri di direzione politica che, tra l'altro, non

ha mai saputo esercitare, non bisogna dimenticarsene. In verità, in Sardegna le Giunte non hanno governato e non governano: si sono trasformate in consigli di amministrazione del potere clientelare, lottizzato in modo sempre più sofisticato. C'è un vizio politico in questo fatto, che riguarda le alleanze politiche, ma c'è anche un vizio strutturale, consistente nella pretesa di attribuire alla Giunta un ruolo che è diverso da quello che lo Statuto definisce, cioè il ruolo di governo, in senso lato, della Regione, di direzione politica complessiva.

Noi abbiamo modellato, abbiamo preteso di modellare la Regione come un piccolo Stato nello Stato, riproducendo nell'organizzazione della Regione tutti i vizi dello Stato burocratico accentratore. Abbiamo fatto la Regione come un ritaglio dello Stato e lo abbiamo fatto con un malinteso senso della specialità dell'autonomia: la specialità non comporta un piccolo Stato nello Stato, una contrapposizione tra Statuto e Costituzione. La nostra specialità sta, in sostanza, nell'articolo 13, nel grosso obiettivo della rinascita e in questo rapporto tra autonomia e rinascita, tra sviluppo economico e democrazia, nel modo concreto in cui si pone in Sardegna; questa è la specialità. E non richiede un tipo di Regione che sia ritagliata sul modello dello Stato, un piccolo Stato dentro lo Stato, una Giunta che governi, un'Assemblea che faccia leggi. Ma chi l'ha detto, questo? Ma dove è scritto? Lo abbiamo fatto, lo abbiamo consentito, permettendo che la Giunta espropriasse i poteri del Consiglio, i poteri delle comunità locali, espropriasse, senza saperli esercitare, questi poteri, espropriasse il potere di direzione politica della Regione e dell'autonomia, che deve essere del popolo e degli organi ed istituti attraverso i quali si esprime la volontà popolare, vale a dire il Consiglio regionale e le altre assemblee elettive.

Quando l'onorevole Puddu rilascia alla D.C. K. il nullaosta per quel finanziamento fa un atto grave, commette nei fatti un arbitrio (anche se la legge numero 910 consente che esso conceda il nullaosta), espropria il potere del Consiglio e non perchè da solo e neppure collegialmente, come Giunta, decide su un finanziamento così cospicuo, ma perchè (ecco il punto più importante)

VII LEGISLATURA

XXXIV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

da solo si arroga il diritto di decidere circa gli indirizzi dell'intervento della Regione in un settore così importante come quello delle colture protette. Ecco un caso concreto di espropriazione dei poteri del Consiglio!

Ci chiedete di esprimere un parere sulla spartizione di quattro soldi che si danno alle associazioni dei comuni (lo dice la legge, a mio parere è sbagliato) e non volete che il Consiglio si pronunci su queste cose? Volete governare? La Giunta governa! Ma non è vero, non governa e non deve governare, perchè deve fare un'altra cosa. Avete fatto vivere in Sardegna un pezzo, un ritaglio dello Stato con tutti i suoi vizi e le storture, mentre la Regione doveva essere un'altra cosa: un fattore ed uno strumento di rinnovamento dello Stato, e questo avete fatto in spregio allo Statuto e alla Costituzione, contrapponendo nei fatti lo Statuto alla Costituzione! La Costituzione fa della riforma regionalista il principale strumento della trasformazione dello Stato (da Stato accentratore, burocratico, a Stato delle autonomie) e vede nelle Regioni la sede decisiva di un nuovo assetto del potere statale, di un modo nuovo di governare il Paese. Tutto questo gli Statuti delle Regioni di diritto comune hanno unanimemente codificato; ma questo c'è anche nel nostro Statuto, se mi consentite, seppure in modo non così chiaro, non così esplicito. Uno statuto, che pure è del 1949, di tanto tempo fa (quant'acqua è passata sotto i ponti, da allora), che quindi non poteva avere le formulazioni così precise che hanno gli altri Statuti.

Non è detto nello Statuto che il Consiglio fa le leggi e che la Giunta governa, come qualcuno intende governare; non c'è scritto questo! Nello Statuto c'è scritto un'altra cosa: c'è scritto all'articolo 34 che il Presidente della Giunta regionale, la Giunta e i suoi componenti sono organi esecutivi della Regione, e poi c'è scritto (nelle Norme di attuazione) che il Consiglio regionale, oltre le funzioni legislative che sono indicate nello Statuto e nel Regolamento, ha altri compiti: tra questi ha persino quello di approvare i piani di opere pubbliche di competenza della Regione. Noi sappiamo che interpretazione dare a questa espressione: "opere pubbliche", ricordiamo tutto il travaglio che ha portato la Consul-

ta prima e poi la Costituente, nel corso del varo dell'articolo 13, a quella formulazione che, appunto, si richiamava ad un programma di opere pubbliche, non invece ad un programma organico di rinascita economica e sociale.

Non solo quello di fare leggi, dunque, ma anche altri poteri. Il Consiglio nomina i membri di Commissione, che spetta alla Regione designare, per esempio (è detto nelle Norme di attuazione); se poi andiamo a vedere i compiti della Giunta nelle Norme di attuazione, e sono precisati in modo rigido, indicati in modo preciso, vediamo che si tratta di compiti esecutivi, e quando le Norme vogliono attribuire altri compiti, che non siano esecutivi, alla Giunta, stabiliscono che questi compiti debbano essere attribuiti con legge. Questo si dice, in modo molto meno elaborato degli altri Statuti; questo è lo Statuto speciale della Regione Autonoma della Sardegna! Oggi diciamo, ecco il punto nuovo, che la Giunta non deve essere solo un organo esecutivo, ma qualche cosa di più. Una volta che si sceglie il metodo della programmazione come metodo normale di intervento della Regione, la Giunta deve essere qualche cosetta di più, deve avere, io non dico il diritto, ma il dovere di iniziativa nel proporre gli atti della programmazione al Consiglio.

E non è poco, badate. Una Giunta che sia davvero esecutiva e che sia davvero strumento di iniziativa per gli atti di programmazione è un grosso passo in avanti. Un Consiglio che davvero abbia poteri di indirizzo, di direzione politica, di controllo, è un grosso passo in avanti, un grossissimo passo in avanti. Cari colleghi, voi credete che sia facile avere una Giunta che sia davvero esecutiva e che abbia capacità di proporre atti di iniziativa nel campo della programmazione? Guardiamo l'esperienza: per fare il Piano della pastorizia ci sono voluti quattro anni di pungolo, di iniziativa incalzante del Consiglio, delle forze politiche, e poi questo piano la Giunta l'ha presentato, la Commissione l'ha fatto a pezzi, lo ha distrutto e lo ha rifatto a nuovo! Per il quinto esecutivo ci sono voluti cinque anni, una stangata come quella del 16 di giugno ed un Assessore che capisse il senso della stangata: solo allora si è fatto qualcosa!

Credete una cosa di poco conto avere una

VII LEGISLATURA

XXXIV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

Giunta che sia davvero organo esecutivo e che davvero abbia capacità di iniziativa negli atti di programmazione? Una Giunta che davvero attui le decisioni del Consiglio? Se dovessimo fare il quadro delle inadempienze della Giunta, delle decisioni assunte dal Consiglio e non realizzate, delle leggi non attuate, dei programmi non predisposti, dovremmo fare un elenco lunghissimo. Noi non abbiamo nè una Giunta che governi nè una Giunta che sia esecutiva: non l'abbiamo mai avuta in Sardegna! Una Giunta che funzioni collegialmente non l'abbiamo mai avuta, che funzioni in modo elastico anche nell'attribuzione al suo interno delle responsabilità, delle attribuzioni di competenza sulla base di scelte di piano, che rompa gli schemi rigidi secondo cui la Giunta si divide in dicasteri con attribuzioni limitate, che non possono essere toccate o possono esserlo a seconda delle convenienze, dei giochi di corrente, della spartizione del potere, ma non mai secondo una logica di programmazione. Una Giunta che funzioni collegialmente, che non sia una congrega di mini-ministri, che, lottizzato il potere, lo gestiscono poi a compartimenti-stagno.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ORRU'

(Segue RAGGIO). Noi chiediamo una Giunta sul serio, altro che confusione di compiti! Altro che assemblearismo! Una Giunta sul serio, che assuma le sue responsabilità, che svolga pienamente il suo ruolo di organo esecutivo della Regione e di organo cui spetta di assumere l'iniziativa degli atti della programmazione. Chiediamo alla Giunta di compiere un grande balzo in avanti ed anche che lo compia il Consiglio, questo balzo, nell'assumere le proprie responsabilità. Vogliamo una Giunta autorevole; non in permanente conflitto col Consiglio!

Ecco il senso dell'intesa, se mi consentite, cari colleghi, per qualcuno di voi della maggioranza che ci vede chissà quale diavoleria! Se il Consiglio compie le scelte e dirige politicamente, deve poterlo fare sin dalla fase della predisposizione dei programmi; ma questo giova anche alla Giunta, se ci riflettete. Che interesse avete, colleghi della maggioranza, che interesse abbiamo tutti quanti, compresi noi dell'opposizione, ad

avere una Giunta che corre il rischio di vedere le sue proposte di programma respinte dal Consiglio — questo è stato un fatto normale nel passato — o stravolte dal Consiglio? Che interesse abbiamo ad avere un Consiglio costretto spesso ad un esame di documenti così importanti ed articolati, come i programmi, non approfondito, spesso superficiale, perchè impedito a partecipare alle scelte sin dalle prime fasi dell'elaborazione? Che interesse abbiamo tutti quanti ad avere una Giunta così spesso mortificata, umiliata e sbeffeggiata dal Consiglio e dall'opinione pubblica, come è stato nel passato? Che interesse avete voi? Che interesse abbiamo tutti? L'intesa io credo aiuti — non è certo una formula magica ma può essere un contributo — perchè consente un confronto sin dalle prime battute, serrato, continuo, in cui non si confondono responsabilità e competenze, ma in cui si evita che la Giunta faccia degli scivoloni e che il Consiglio sia costretto ad esami spesso affrettati e superficiali.

Nient'altro! Che cosa c'è di eversivo dietro queste proposte? Volete spiegarmelo?

Cosa c'è di eversivo poi nel Comitato per la programmazione? Che c'è di nuovo rispetto a quello che fanno le altre Regioni? Che cosa c'è di così sconvolgente? E' necessario sì o no un organo di direzione operativa, di coordinamento a livello politico-tecnico di tutta l'attività di predisposizione dei piani, dei programmi e dei progetti? Certo, è un'esigenza! Chi può negarlo? E' un'esigenza, prima di tutto, di funzionalità e di efficienza; una direzione unitaria dell'attività di predisposizione a livello politico-tecnico degli atti di programmazione è tanto più necessaria in quanto la programmazione è da farsi per progetti e quindi c'è un rischio di scomposizione, di frantumazione; c'è l'esigenza di mantenere, anche in sede operativa, il carattere unitario ed omogeneo, organico della programmazione. Del resto, voi nel passato questa esigenza ve la siete posta, ce la siamo posta anche noi e l'abbiamo soddisfatta col Centro di programmazione e col Comitato degli esperti. Un'esperienza negativa nel suo complesso; il che non vuol dire che nel Centro non vi siano energie importanti, non è questo evidentemente. Io parlo della struttura. E' un'esperienza fallita, negativa, nonostante la capacità e

VII LEGISLATURA

XXXIV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

l'impegno e il livello anche tecnico-scientifico di una parte almeno dei membri del Centro di programmazione; fallita non solo perchè il Centro è stato trasformato in una delle porte di servizio attraverso cui si sono compiute le assunzioni clientelari, non solo e neppure principalmente per questo, ma soprattutto perchè il Centro era di derivazione burocratica.

Qui è il punto centrale! Era di derivazione dell'esecutivo e quindi strutturalmente incapace di avere, rispetto al committente — come dicono i sindacati, giustamente, nel loro documento e come diceva il collega Saba in Commissione —, una sua autonomia, che pure è necessaria, sia pure nella sfera tecnico-scientifica, operativa. Ecco allora la nuova proposta: un Comitato che non sia un organo esterno, contrapposto al Consiglio, non una sorta di vertice politico che centralizza e soffoca le autonomie locali.

Il compagno Dessanay era ieri preoccupato per questo aspetto. E siamo anche noi preoccupati per questo, evidentemente. Ma non è questo, però, almeno così noi non lo intendiamo; è invece un organo costituito da esperti in senso lato, politici esperti, se volete, che deriva la sua autorità e la sua autonomia (importantissima nella programmazione a quel livello) e dunque la sua efficienza da un'investitura che è politica, che deriva dai partiti, che deriva dai sindacati, che non per questo rinunciano alla loro autonomia e al loro distinto ruolo istituzionale.

Infine, passiamo alle Comunità zonali, intese come enti intermedi della programmazione e strumenti di articolazione democratica, di decentramento della programmazione, con effettivi poteri di intervento e nella fase di predisposizione e in quella di attuazione del piano e dei programmi. Non c'è niente, in realtà, di eversivo in tutto questo, non c'è niente che scardini l'assetto istituzionale della Regione, disegnato nello Statuto e nella Costituzione. Semmai sono proposte limitate e del resto non molto originali; sono proposte che tendono a rafforzare questo aspetto e segnano in modo più fedele, io dico, rispetto allo Statuto e alla Costituzione, il ruolo della Giunta, il ruolo del Consiglio, quello della maggioranza e quello dell'opposizione.

Ed allora perchè, onorevoli colleghi, riserve

e perplessità manifeste o taciute, in questa sede, di taluni settori della Democrazia Cristiana e della maggioranza? Le riserve e le perplessità non nascono, a mio parere, dalle proposte in sè, perchè semmai noi dovremmo avanzare riserve e perplessità su queste proposte, come ho detto all'inizio. Nascono invece dal quadro politico che abbiamo di fronte e che è caratterizzato da una profonda incertezza. Noi siamo in una fase di transizione, è questa la verità; il vecchio assetto, il vecchio equilibrio politico del centro-sinistra non c'è più, è rotto, è superato, sopravvive a se stesso come formula in Sardegna, ma nel Paese neppure ormai come formula! Ma non si è ancora andati verso un nuovo assetto politico, verso un nuovo equilibrio, verso quella che noi chiamiamo una svolta autonomistica: da qui l'incertezza, le contraddizioni presenti nella vita regionale. C'è il nuovo che avanza prepotentemente ed il vecchio che resiste e spesso riesce ancora a prevalere. Tutta l'azione della Giunta, il lavoro del Consiglio risentono di questa incertezza e di questa contraddizione.

Ecco allora un documento sulla programmazione che, senza scegliere la via della svolta, tuttavia pone in modo nuovo i problemi e consente che si realizzi attorno ad esso la convergenza di tutti i partiti autonomistici; ecco un documento in qualche modo nuovo ed ecco poi l'azione concreta della Giunta. Ecco una relazione al bilancio aperta al nuovo, ricca di indicazioni positive e, di contro, un bilancio nella proposta della Giunta vecchio, clientelare, dispersivo, senza nessun rapporto con la programmazione! Non diremo che il nuovo è nelle parole e il vecchio nei fatti, non diciamo questo, perchè anche i documenti e le relazioni sono atti e fatti politici di cui dobbiamo tener conto. Parliamo, perciò, di una contraddizione che è conseguenza di un'incertezza politica che caratterizza questa (come ogni altra, del resto) fase di transizione. E questa incertezza viene, in primo luogo, dalla Democrazia Cristiana e dalla sua profonda crisi politica.

Del resto, questo è emerso con chiarezza nel Congresso straordinario della Democrazia Cristiana sarda. Ne ha parlato ieri il collega Soddu, ed anche io vorrei dire brevemente qualche

VII LEGISLATURA

XXXIV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

cosa, anche se mi rendo conto che su questo Congresso occorrerà ritornare per dare un giudizio approfondito e compiuto, possibilmente, ed occorrerà anche verificare se il Congresso sardo e il Convegno lombardo (che lo ha preceduto), in parte diversi nel loro svolgimento, ma assai concordi nel porre l'esigenza di un mutamento e di un rinnovamento di questo partito, costituiscono fatti isolati e non invece episodi di un processo più generale che dalla periferia tende ad investire l'indirizzo e l'assetto della direzione nazionale di questo partito.

Io credo, tuttavia, che una prima valutazione debba partire dal riconoscimento che il Congresso regionale straordinario della Democrazia Cristiana ha costituito un fatto politico importante, un momento di vita di questo partito diverso da ogni altro, destinato a lasciare segni non lievi. Questo riconoscimento parte non solo dalla considerazione di quanto nel Congresso è avvenuto ed è stato detto, ma anche particolarmente dal giudizio che noi diamo sulla fase che la Democrazia Cristiana sarda attraversa e di cui il Congresso è stato spia. E' certamente azzardato, come a mio parere è stato fatto, parlare di questo Congresso come di una Assemblea costituente, di rifondazione della Democrazia Cristiana. Così non è stato, e lo ha detto lo stesso Congresso, conclusosi senza una chiara, concreta ed unitaria proposta politica; svoltosi tra lacune serie nell'analisi, tra contraddizioni e nel silenzio, non privo di significato, di componenti non marginali di questo partito. Non è stato così e non poteva essere così, poichè non si modifica radicalmente, profondamente da un giorno all'altro una realtà così complessa e radicata quale è quella della Democrazia Cristiana. Nè sono sufficienti a mutare questa realtà le modifiche statutarie ed organizzative proposte, soprattutto quando queste non sembrano discendere da una linea politica chiara.

In che cosa consiste, allora, il fatto nuovo di questo Congresso? Esso ha posto in termini netti, che a mio parere non lasciano molto spazio a ritorni all'indietro, il problema del rinnovamento politico, organizzativo e morale della Democrazia Cristiana. La denuncia della gestione del potere pubblico e del partito è stata dura,

spietata; è stato messo il dito sulla piaga: l'assenza di una proposta politica adeguata ai tempi che viviamo, la frattura tra partito e società, il clientelismo, i fenomeni di corruzione e di personalismo, la crisi organizzativa. Questa denuncia è venuta prepotente, appassionata, da una base in rivolta, una base che ci è apparsa al Congresso mutata nei suoi orientamenti e forse anche nella sua composizione sociale e comunque non disponibile, non molto disponibile a nuove manovre trasformistiche. E' venuta, la denuncia, anche da una parte dei dirigenti della Democrazia Cristiana, a partire dallo stesso Segretario regionale, onorevole Rojch. E' stato scritto che si è trattato di una durissima autocritica. Forse questo termine è improprio perchè, a mio parere almeno, è mancata un'analisi approfondita, convincente delle ragioni della crisi politica della Democrazia Cristiana e quindi della crisi più generale che attraversiamo nel Paese ed è mancata, quindi, la prospettazione di una chiara, concreta proposta politica di rinnovamento, senza di che di autocritica piena e compiuta non si può parlare. C'è stata comunque la denuncia dura, il problema è stato posto: ecco l'importante!

Anche se le risposte non ci sono state o sono state parziali e contraddittorie, il fatto che il problema sia stato posto è importante, perchè considera il rinnovamento di questo partito come fondamentale per la vita della democrazia e dell'autonomia. E' vero che la Democrazia Cristiana sarda ha vissuto altri momenti così detti autocritici, cui non sono seguiti atti e fatti coerenti. Ciò non vuol dire, però, che non abbiano lasciato tracce e segnato la vita interna del partito, la vita politica sarda. A noi sembra, comunque, che questo momento sia diverso da ogni altro, che la Democrazia Cristiana sia giunta ad un punto cruciale, che sia spinta a compiere scelte nuove e non ad adottare semplici aggiustamenti, attraverso un processo che (nessuno di noi certo si illude) sarà lungo, travagliato, difficile e complesso. Diciamo questo, ripeto, guardando al Congresso, guardando a quello che viene dalla base di questo partito e guardando al contesto in cui si è svolto: la situazione profondamente mutata sul piano economico, sul piano sociale, sul piano dell'orientamento politico e ideale, il di-

VII LEGISLATURA

XXXIV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

verso atteggiamento delle grandi masse, comprese quelle che si riconoscono nella Democrazia Cristiana.

La Democrazia Cristiana attraversa, ecco, una fase di transizione, e questo fatto pesa soprattutto nella vita politica regionale. Ma da questa fase non potrà non uscire mutata, io credo, anche se in quale direzione, in quale senso è difficile a dirsi. Ci sono stati silenzi in settori importanti di questo partito ed anche di singole personalità e ci è sembrato di capire che il dibattito e il travaglio non passino più attraverso le vecchie distinzioni tra una corrente e l'altra, ma anche attraverso ciascuna corrente al suo interno. Ci è sembrato di capire che due linee siano in sostanza emerse: una linea che respinge la contrapposizione ideologica e politica col Partito comunista, che chiede alla Democrazia Cristiana una capacità di iniziativa nuova, che non rifiuti il confronto aperto, una capacità di iniziativa e di proposta politica lungo una linea di tendenza di rinnovamento effettivo della società italiana. Detta linea di tendenza non auspica certo, ovviamente, ma non esclude neppure dogmaticamente un rovesciamento di alleanze che ponga fine alla vecchia egemonia della Democrazia Cristiana per affermare una nuova egemonia: quella della classe operaia, delle classi lavoratrici e, dunque, un esercizio di questa egemonia attraverso l'unità di quelle componenti (cattolica, comunista e socialista) alle quali la classe operaia, le classi lavoratrici si richiamano. E non sembra addirittura neppure escludere un'alternativa di alleanze tale da portare persino la Democrazia Cristiana ad un ruolo di opposizione.

Questa è dunque una linea; l'altra è quella del neo-integralismo, del neo-integralismo puro, come è sembrato emergere dai discorsi di Fanfani e di Cossiga o da quello, corretto per la Sardegna, dell'onorevole Rojch. Dall'integralismo rozzo di Fanfani, tutto affidato all'attivismo pasticciatore, ad un organizzativismo meramente fine a se stesso, al recupero corporativo; da quello di ben diverso respiro politico, certamente, dell'onorevole Cossiga, che punta a un rilancio dell'egemonia della Democrazia Cristiana facendo affidamento sui valori che sono propri del mondo cattolico, su una Democrazia Cristiana

che in questa fase storica potrebbe vivere l'avventura che non poté vivere nella fase storica che si è appena conclusa; al neo-integralismo contraddittorio e, io penso, anche velleitario del collega Rojch, il quale dice che l'alternativa alla Democrazia Cristiana (questa è l'impressione) è nella Democrazia Cristiana, e disegna la Democrazia Cristiana come sede, come strumento di alleanze ed unità tra la classe operaia, le masse contadine ed i ceti medi, ignorando che questi ceti, storicamente, culturalmente, politicamente, si riconoscono anche in altre forze politiche.

Se questa alleanza bisogna compiere, si deve risolvere un problema di rapporti nuovi e di unità tra queste forze politiche, se vogliamo che l'egemonia della classe operaia e delle masse contadine davvero sia effettiva e determinante. L'alternativa alla Democrazia Cristiana è nella Democrazia Cristiana: però si riconosce che in Sardegna le cose sono diverse e che non si può escludere, nella gestione della 268, l'apporto, il contributo del Partito comunista! C'è, dunque, nella Democrazia Cristiana, onorevoli colleghi, e concludo, una ricerca, un travaglio, uno scontro politico: a questo noi guardiamo con attenzione. Comunque vada (ci auguriamo che sia orientato in una certa direzione), la Democrazia Cristiana non sarà più esattamente quella che è stata sino ad oggi. Questa è la nostra opinione, sia che vada avanti una linea, sia che vada avanti un'altra.

Tutto questo pone problemi, ecco il punto, anche a noi, anche alle sinistre. Non ignoriamo neppure i limiti del Congresso, limiti seri: una carenza di analisi delle ragioni della crisi politica di questo partito nel contesto generale e addirittura la tendenza ad un giustificazionismo che fa da ostacolo a questa analisi, che pure è necessario compiere. L'ha fatto l'onorevole Cossiga, il quale ha affermato che la Democrazia Cristiana così è perchè così l'ha voluta la storia, perchè si è dovuta piegare per rendere un servizio al Paese, perchè ha dovuto svolgere una mediazione moderata per far sì che grandi masse uscite dalla guerra e dal fascismo, disorientate, soprattutto nel Mezzogiorno, potessero essere recuperate allo Stato. Così è la Democrazia Cristiana col suo clientelismo, con tutti i fenomeni che voi avete

VII LEGISLATURA

XXXIV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

denunciato, perchè così l'ha voluta la storia, a questo l'ha portata il dovere di compiere un servizio nei confronti del Paese.

In realtà, la storia l'ha fatta anche la Democrazia Cristiana, con le scelte moderate che ha compiuto in quel periodo (certo, anche sotto la spinta di fattori internazionali, la guerra fredda, l'esigenza di ricostruire il Paese, se volete anche con l'aiuto americano, tutto questo non si può ignorare). Ma quelle scelte hanno fatto storia, non è la storia che ha fatto così la Democrazia Cristiana! Perchè se così fosse, se questa mediazione moderata, se il ricorrere alle vecchie armi del conservatorismo meridionale fosse stata davvero una necessità democratica e nazionale, noi dovremmo salutare Gava come un grande campione della democrazia e rifiutare, cancellare dalla storia Giuseppe Di Vittorio e quello che ha rappresentato: le grandi lotte contadine e l'azione costante, tenace per costruire nel Mezzogiorno, al posto dei vecchi strumenti, delle vecchie clientele e della vecchia mediazione conservatrice, un tessuto democratico nuovo dei partiti, dei sindacati, delle cooperative.

Il dibattito, poi, ha guardato alla prospettiva, ma saltando un po' la qualità politica, per cui anche il discorso sulla prospettiva si è indebolito, non è partito dai problemi acuti che abbiamo sul tappeto. Dunque, è mancato il dibattito sui contenuti programmatici, è mancata una proposta politica chiara che fosse capace di incidere immediatamente nella situazione e che desse un respiro maggiore, una maggiore completezza al dibattito sulla prospettiva. Ma l'incertezza (è l'ultima cosa che voglio dire), l'incertezza... (*Interruzione dell'onorevole Rojch*).

Mi sono permesso solo di esprimere dei giudizi, non voglio pretendere che siano considerati definitivi.

ROJCH (D.C.). Il vostro giudizio è giusto nell'apparenza, ma non nella sostanza!

RAGGIO (P.C.I.). Sì, va bene.

Ho detto prima alcune cose che mi sembra non neghino quella sua affermazione.

Volevo dire che l'incertezza deriva anche dal ruolo oscuro, perlomeno non molto chiaro,

che vanno giocando oggi in Sardegna il Partito socialdemocratico e quello repubblicano. Però, se i compagni socialisti me lo consentono, l'incertezza deriva anche, sia pure in misura naturalmente molto minore, dal Partito Socialista Italiano. Noi avvertiamo, rispetto alle proposte di confronto, di intesa unitaria, una sempre più marcata diffidenza del Partito socialista. E questo spiega anche certe perplessità che sono state avanzate sul documento predisposto dalla Commissione. Da che cosa deriva questa diffidenza? Parliamone con chiarezza, perchè a questo punto ci sembra necessario. Deriva da una differenza di scelta strategica tra noi e il Partito socialista. Che cos'è questo asse Democrazia Cristiana-Partito Socialista Italiano? E' una proposta politica di governo? Niente da ridire. Da tempo abbiamo risolto il problema se un partito operaio possa andare al governo e l'altro stare all'opposizione; sul piano del principio, da tempo l'abbiamo risolto. Se l'asse Democrazia Cristiana-Partito Socialista Italiano è una proposta politica di governo, niente da eccepire.

Ma se questa è una proposta strategica, come non mi sembra abbia detto De Martino nelle sue conclusioni al Comitato centrale (o almeno ha attenuato questo fatto), ma mi sembra, invece, abbia voluto dire ieri il compagno Dessanay, se questa è una proposta strategica, certo, noi ci rendiamo conto che c'è una differenza profonda tra noi e il Partito socialista, ed allora da qui possono anche derivare delle scelte...

DESSANAY (P.S.I.). La grande strategia è sempre l'egemonia della classe operaia.

RAGGIO (P.C.I.). Esatto! Va bene, d'accordo: l'egemonia (ecco, qui voglio arrivare) della classe operaia, l'affermarsi di questa egemonia. Collega Dessanay, non puoi ignorare che c'è una parte non piccola, a me sembra, della classe operaia, che si riconosce nel Partito comunista!

DESSANAY (P.S.I.). E' una questione strategica comune a noi e a voi.

RAGGIO (P.C.I.). Esatto, esatto. Ebbene, questo è un dato di fatto che non si può ignorare!

ROJCH (D.C.). E un'altra parte si riconosce in noi.

RAGGIO (P.C.I.). Ecco. Però vorrei dire che se questa è una linea strategica, è una linea anche velleitaria, che non porta cioè a quel mutamento di rapporti tra sinistra e Democrazia Cristiana che invece è necessario per aprire una prospettiva nuova al Paese. Ci può essere un'altra ragione della diffidenza, consistente nel fatto che in certi momenti è sembrato (ed è stato così) che il confronto non sia avvenuto tra Partito comunista e tutti gli altri partiti autonomistici, compreso in primo luogo il Partito socialista, ma tra Partito comunista e Democrazia Cristiana. Questa può essere l'altra ragione della diffidenza dei compagni socialisti. Noi diciamo che questi momenti vi sono stati, che questo è un grosso limite ed è anche un pericolo per la prospettiva unitaria, di unità autonomistica e che quindi questi momenti debbono essere superati. Ma questo non può significare rifiuto al confronto, al metodo del confronto; vuol anzi dire operare assieme perchè il confronto vi sia tra tutte le forze autonomistiche e vi sia in primo luogo, io dico, tra Partito comunista e Partito socialista, per il ruolo essenziale che ha, che deve avere e che noi attribuiamo al Partito socialista in una prospettiva di unità e di svolta autonomistica.

Può darsi che ci sia un'autocritica da fare da parte nostra, ma io credo che un'autocritica debba fare anche il Partito socialista, il quale deve uscire da questo complesso di inferiorità e deve darsi anche in Sardegna (come va facendo nazionalmente) una linea ed una iniziativa adeguate al suo ruolo, alla sua grande tradizione, alla sua forza reale. Ecco quello che manca, compagni socialisti! Non si tratta di rifiutare il metodo del confronto, nè di lamentarsi perchè talvolta il confronto avviene a due, tra noi e la Democrazia Cristiana, ma si tratta di realizzare in pieno il confronto. E questo chiede anche a voi uno sforzo critico molto serio, perchè siete in Sardegna oggi un grande partito, rappresentate una grande parte delle masse popolari, avete una grande tradizione e un gioco importante da svolgere.

E' giusto, dunque, è indispensabile porsi il problema di un ridimensionamento della forza della Democrazia Cristiana; porsi il problema di nuovi rapporti tra la sinistra e la Democrazia Cristiana è una condizione per aprire al Paese, alla Sardegna, una prospettiva di rinnovamento. Però, compagni socialisti, attenti! Se qualcuno di voi pensa che la Democrazia Cristiana sia in inesorabile, fatale declino, sbaglia e sbaglia profondamente. Noi sappiamo, e il Congresso della Democrazia Cristiana lo ha confermato, che questo partito ha larghe possibilità di ricupero, larghe capacità di ricupero ed anche possibilità di rinnovamento. Anche da noi, anche dalla sinistra, nella misura in cui non ci si illude di un inesorabile declino, anche da noi dipende la direzione che prenderà questo rinnovamento; anche dalla nostra iniziativa, dalla nostra capacità di intervento, anche da noi dipende (non solo da noi, ma soprattutto dalla Democrazia Cristiana) sventare il pericolo serio che è insito nella proposta neo-integralista avanzata al Congresso di questo partito.

Perciò il Congresso democristiano pone anche a noi dei problemi; il Congresso, in un certo senso, ha lanciato la sfida alla stessa Democrazia Cristiana, ma l'ha lanciata anche a noi, alla sinistra. Questa sfida noi comunisti la raccogliamo e debbono raccoglierla anche le altre forze autonomistiche: il Partito socialista in primo luogo, ma anche il Partito Sardo d'Azione e tutte le forze, sia pure intermedie, che vogliono essere fedeli all'autonomia, perchè questo è, cari colleghi, nell'interesse della democrazia e della stessa autonomia.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro è iscritto a parlare, dichiaro chiusa la discussione. Per esprimere il parere della Giunta, ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore al bilancio, programmazione e rinascita.

DETTORI (D.C.), *Assessore al bilancio, programmazione e rinascita*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io cercherò, nel tempo più breve possibile, di dare una risposta ai problemi che sono stati posti nel dibattito che si è aperto nel pomeriggio di ieri sul documento che la

VII LEGISLATURA

XXXIV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

Commissione programmazione ha preparato dando attuazione all'ordine del giorno che il Consiglio votò il 10 ottobre scorso, concludendo la discussione sul quinto programma esecutivo. Il mio intervento avrà due momenti: uno, più attento alle questioni che pone l'attuazione della 268 in un momento di difficoltà particolarmente accentuate e gravi come quelle nelle quali il Paese vive; un altro, più attento ai problemi politici che sono stati qui richiamati nei vari interventi e che hanno trovato una puntualizzazione ed un rilievo maggiori nell'intervento, che ora si è concluso, del collega Raggio.

La prima dichiarazione che va fatta è questa: la Giunta approva, senza riserve e senza perplessità (se non per aspetti estremamente limitati e parziali), il documento della Commissione programmazione e ritiene che vadano sottolineati alcuni aspetti. Il primo è questo: il compito, al quale la Regione è chiamata, è estremamente difficile ed è necessario che noi siamo tutti pienamente consapevoli della difficoltà che non resti, al di là delle parole, o una sostanziale indifferenza verso la gravità dei problemi o la fiducia che le cose andranno comunque avanti, che i problemi potranno essere sempre e comunque affrontati e risolti. Alle difficoltà connesse col radicale rinnovamento che la 268 ci propone (soprattutto quelle inerenti all'aspetto che concerne la riforma, il riassetto del settore agro-pastorale; si tratta infatti di dare un ordinamento produttivo, una struttura nuovi e diversi a gran parte dei nostri territori, ad una attività, come quella pastorale, centrale nell'economia e nella società sarda) si aggiungono quelle della situazione attuale del Paese che è grave e che si fa ogni giorno più grave.

Un grande giornale ha interrogato nei giorni scorsi economisti e politici, e la constatazione che è venuta concordemente dagli interrogati è che le previsioni dei mesi scorsi si sono rivelate e si vanno rivelando ogni giorno di più assai più ottimistiche di quelle che la realtà consente. L'organismo per la cooperazione economica, che raccoglie tutti i Paesi industrializzati dell'occidente, aveva previsto una ripresa dell'economia mondiale già per il secondo semestre del 1975 ed un incremento medio del reddito, del prodot-

to dei Paesi industrializzati, pari al 3 e mezzo per cento. Ora l'OCSE ha corretto questa previsione e l'ha ridotta drasticamente allo 0,50 per cento! Il Ministro del bilancio, che ha illustrato avanti-ri alla Camera la relazione previsionale e programmatica, ha detto che di quella relazione preparata a settembre restano in piedi e valide due sole indicazioni, dopo i peggioramenti via via confermati e resi noti dai dati statistici. Si tratta dell'impegno del Governo a non accrescere più del 16 per cento la sua spesa, e della compatibilità di una crescita salariale con la crescita dei prezzi che mantenga inalterato il potere d'acquisto complessivo dei lavoratori dipendenti.

Viene altresì corretta (ed è un dato centrale) la previsione relativa all'aumento dei prezzi, che avranno un incremento superiore a quello che, alla fine di settembre, per il 1975 era stato previsto del 16 per cento.

In questo quadro noi avviamo gli adempimenti per l'attuazione della 268, ed il Consiglio di questo quadro deve essere consapevole per valutare attentamente quali riflessi la situazione nazionale ha sulla nostra. La prima considerazione importante non può non riguardare l'entità stessa della somma che resta disponibile e che, non solo è notevolmente inferiore alle indicazioni della Commissione d'inchiesta (che aveva previsto uno stanziamento di mille miliardi, per dare una prima, anche se limitata, soluzione ai problemi della Sardegna), ma che ha già perduto nel corso del 1974 un quarto del suo valore reale (sicché noi non disponiamo più effettivamente di 600 miliardi, ma di 450) e rischia di perderne, all'incirca, un quinto nel 1975.

Ciò significa che alcuni obiettivi della legge, collegati ad una quantità di risorse già definite (io penso soprattutto alla ripartizione che si fa nell'articolo 26 delle somme destinate al riassetto ed alla riforma del settore agro-pastorale; ai 100 miliardi per gli acquisti e gli espropri; ai 70 miliardi per le trasformazioni; ai 50 miliardi per la forestazione), vanno tutti riconsiderati, anche se rimane aperta, ed è stato un successo dell'iniziativa del Consiglio, la possibilità di reintegrare in qualche misura, a partire dal 1979, la quantità complessiva di risorse finanziarie che sono assegnate alla Sardegna. Questa della riduzione del

VII LEGISLATURA

XXXIV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

valore reale delle disponibilità che la 268 ci offre, è una prima e più ovvia constatazione. Ce ne sono altre, meno ovvie, ma non meno importanti.

La prima è questa: che si fa più acuta e più viva l'esigenza che non possa essere addossata alla nostra responsabilità un'ulteriore riduzione del valore delle risorse finanziarie disponibili per ritardi nella programmazione. Ciò significa che la classe politica sarda si deve far carico di una grande sollecitudine, che non sacrifichi la serietà degli interventi da individuare, da definire, da realizzare, ma non trascuri nulla perchè l'attuazione possa essere concretamente ed efficacemente avviata entro il tempo più breve possibile. Noi non pensiamo alla 268 come ad uno strumento che abbia funzione e valore anticongiunturale; questa funzione e questo valore li abbiamo voluti riservare al quinto programma esecutivo. Ma dobbiamo avere la consapevolezza delle conseguenze che nella congiuntura può avere una scelta, una decisione che sia adeguatamente valutata e commisurata alla situazione nella quale l'attuazione della 268 si avvia. Ed è tanto più necessario un atteggiamento come questo, quanto più la recessione rischia di divenire da pericolo temuto un dato reale, con una perdita di occupazione sensibile in molti settori (soprattutto nell'edilizia), una drastica riduzione del potere d'acquisto per alcune categorie che hanno minori capacità di difesa e minori possibilità di contrastare con efficacia le tendenze inflazionistiche. Io penso, soprattutto, agli operatori agricoli e, in questo momento, agli allevatori.

Come terzo dato negativo emerge l'impossibilità che si mettano in moto meccanismi che offrano nuove occasioni di lavoro. La flessione degli investimenti è un dato dell'economia del Paese, constatato nel 1974, avvalorato dalle previsioni per il 1975 e confermato in Sardegna dalla scarsa espansione che ha avuto il credito concesso alle industrie. Il credito a medio ed a lungo termine, che è passato dai 1767 miliardi in essere tra il marzo e l'aprile di quest'anno, ai 1852 (quindi con un incremento abbastanza poco elevato) del mese di settembre, comporta per le industrie una minore capacità realizzativa dei programmi, quindi una capacità minore di assor-

bimento della manodopera con i ritmi e con i tempi che erano stati stabiliti.

C'è un'altra constatazione che la situazione nazionale ci impone: noi non abbiamo un quadro di riferimento nazionale valido, che sia pienamente definito ed al quale possiamo guardare per impostare il nostro programma, il documento di aggiornamento del piano generale e del primo programma pluriennale. Le dichiarazioni del Ministro del bilancio, che io ho ricordato poco fa, confermano che le previsioni vengono rovesciate dai fatti e che anche ogni più cauto ottimismo è, nelle condizioni presenti, destinato a durare poco e ad essere contraddetto dalla realtà. Non si conosce, per esempio, quale attendibilità noi possiamo dare al documento predisposto nello scorso mese di aprile dal Ministro del bilancio, come proposta di un piano di emergenza a sostegno dell'occupazione nel breve periodo, documento che l'ISPE ha aggiornato nelle scorse settimane. Non conosciamo i tempi di realizzazione che la Cassa assegna ai progetti speciali e non conosciamo la quantità dei mezzi che alla loro attuazione potrà essere effettivamente riservata.

Queste constatazioni, poi, debbono essere collocate, se si vuole che il loro significato sia chiaro, in un contesto di orientamenti nei quali la tendenza a porre il Mezzogiorno come obiettivo del processo di ristrutturazione di tutto il nostro sistema economico e del nuovo modello di sviluppo perde ogni giorno, se non dichiarati consensi, attenzione vera e considerazione vera. Io ho richiamato, all'inizio della relazione sul bilancio, l'opinione di Saraceno, che ritiene che l'anno che si sta per chiudere sia stato, in tutta la storia unitaria del nostro Paese, quello nel quale il Mezzogiorno ha perduto, da parte degli uomini politici, da parte dei grandi organi di informazione e da parte di quelli che possono guidare e dirigere l'opinione pubblica del Paese, ogni considerazione. Ed egli dice che questa è una espressione eufemistica!

Va ancora ribadito, una volta all'inizio di questa esperienza di programmazione, che ogni impegno della Regione (e quando noi consideriamo l'attuazione della 588, a questo aspetto dobbiamo porre particolare rilievo), ogni nostro

VII LEGISLATURA

XXXIV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

impegno sarebbe sterile ed incapace di dare risultati positivi se le scelte della politica nazionale contraddicessero all'obiettivo fondamentale dell'unificazione economica e sociale del Paese, nel quale la parte sottosviluppata comprende più di un terzo della popolazione, in un'area nella quale "le tensioni sono più radicate e dirompenti e il quadro democratico è più fragile". Ogni nostro impegno sarebbe sterile se le scelte non fossero tali da costituire una concreta conferma — in tutti gli atti con i quali si ripartiscono le risorse, si favoriscono o si ostacolano gli investimenti, si dirigono i flussi del credito e si regolano i rapporti commerciali con gli altri — della consapevolezza che il Paese non uscirà dalla drammatica crisi che lo travaglia se la classe politica non accetta la sfida che l'arretratezza del Mezzogiorno e delle isole propone.

A questa sfida si deve rispondere se si vuole andare ad una ripresa dell'economia che non accresca ulteriormente gli squilibri, altrimenti si renderebbero assolutamente intollerabili i costi già pagati, in termini di reale dignità e di libertà, dai lavoratori, dai giovani che non hanno lavoro o che non lo hanno adeguato alla professione per la quale si sono preparati, dai tanti emigrati e dalle loro famiglie; altrimenti si creerebbero le condizioni per un rifiuto delle istituzioni democratiche perchè incapaci di garantire i diritti primari ed essenziali dei cittadini. Nè la soluzione dei problemi del Mezzogiorno va cercata, come è stato proposto nella giornata delle autonomie, in una relazione presentata al Consiglio regionale della Lombardia, in un'auspicabile, ma finora assai improbabile ed incerta, "nuova cooperazione internazionale tra Paesi avanzati, Paesi produttori di materie prime e terzo mondo povero per una profonda redistribuzione di risorse finanziarie e di iniziative".

I problemi ed i nodi sono nel dualismo della nostra struttura economica e sociale ed all'interno del nostro Paese vanno affrontati e risolti. Tutti questi elementi vanno tenuti presenti, anche se essi non sono sufficienti a descrivere le difficoltà nelle quali ci troveremo nell'attuazione del Piano. La programmazione pone come fondamentale — e l'esperienza dell'attuazione della 588 da questo punto di vista è assai

significativa — il problema degli strumenti dei quali il potere pubblico può disporre perchè le scelte non siano velleitarie petizioni di principio, si realizzino senza incertezze e ritardi ed ottengano i risultati previsti.

Alcune situazioni emerse in questi giorni (quella della condizione dell'Ente di sviluppo o degli ospedali) ci confermano, in modo drammatico, che debbono essere adottati provvedimenti per dare alla struttura amministrativa regionale un assetto diverso, più stabile, per dotarla di maggiore capacità operativa in virtù di un coordinamento esercitato dalla Regione con efficacia e con incisività ben maggiori di quelle finora constatate. La 268, e più in generale una politica di programmazione, una politica di piano, non si realizzeranno se non si saprà "vagliare, sul terreno operativo di prescrizioni circostanziate", ripeto un'opinione di Rufolo, "quanto ai modi, ai tempi ed ai soggetti, il nesso concreto tra la prospettazione dei traguardi possibili (quelli che si propongono, che si vogliono raggiungere) e le specifiche responsabilità di azione e di comportamento dei vari soggetti".

E non basterà la riforma della struttura burocratica ed amministrativa della Regione, se si vorrà davvero mobilitare ogni risorsa ed ogni energia. Va affermato perciò che un complesso di provvedimenti legislativi ed amministrativi come quello che il documento della Commissione propone è solo un punto di partenza di un'azione politica che coinvolga gli istituti dell'autonomia, la Regione, gli enti locali, le strutture che esistono ed operano in Sardegna, rinnovate prima che nei metodi amministrativi e nel modo di governare, nella volontà di far uscire l'Isola "dalla sua collocazione di periferia nella strategia delle forze economiche e finanziarie dominanti", per darle il posto ed il peso che le spettano nell'economia nazionale.

Se vogliamo affrontare questi temi compiutamente, non c'è dubbio che non possiamo ignorare il ruolo delle forze politiche che all'attuazione della 268 e ad una politica di piano sono chiamate. Noi non possiamo dimenticare o, ciò che è peggio, fingere di dimenticare come la legge 268 è nata, quali e quanti attenti dibattiti e riflessioni sulla realtà sarda l'abbiano preceduta,

VII LEGISLATURA

XXXIV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

quali soluzioni siano state offerte dal documento che ha concluso i lavori della Commissione parlamentare di inchiesta, la relazione conclusiva che giudica insieme una realtà che non è accettabile e propone i modi e le linee del mutamento per la soluzione che vogliamo dare a quel groviglio di problemi che noi chiamiamo "la questione sarda".

Io non voglio dare peso minore di quanto meritino alle osservazioni ed alle perplessità che alcune proposte della strumentazione operativa, quelle che sono contenute nel quinto esecutivo e che la Commissione ha sostanzialmente ripreso, hanno suscitato. Però non voglio che le perplessità e le preoccupazioni facciano perdere di vista il nodo centrale, che non è un nodo tecnico, ma un nodo che ha carattere e natura eminentemente politici. Io ho presenti (e credo che i colleghi che sono stati in Consiglio con me nel 1962 abbiano presenti anch'essi) le discussioni che accompagnarono e nella Giunta e nel Consiglio la stesura e l'approvazione della legge numero 7: il timore che gli organismi previsti (il Comitato di consultazione sindacale, il Comitato di coordinamento, il Comitato degli esperti) non fossero adeguatamente utilizzati o non fossero tali da consentire un succedersi, uno svolgersi non caotico e non disordinato dei momenti e degli atti della programmazione, il timore che non fossero tali da consentire con i comitati zonali una reale partecipazione democratica all'esperimento della programmazione che la Sardegna, come prima Regione, avviava in tutto il Paese.

In realtà, l'esperienza di questi anni segna come dato negativo, come il più negativo, il fatto che quegli strumenti non hanno mai avuto una reale utilizzazione, che non si è fatto ricorso ad essi con la volontà di pienamente servirsene, non strumentalizzandoli, ma riconoscendo la capacità di apporto che essi potevano dare, con il desiderio ed il proposito di trarre da essi l'utilità della quale pure erano potenzialmente capaci. Io credo che la riflessione sull'esperienza compiuta aiuti a far cadere perplessità e riserve sui temi che più vivamente hanno richiamato l'attenzione del Consiglio e sui quali si è soffermato il dibattito, e particolarmente stamane più a lun-

go si è trattenuto nel suo intervento il collega Raggio.

Io credo di dover dire su questo intervento e sui temi che sono stati proposti, tutti di grande interesse, alcune cose, fare alcune considerazioni. La prima — mi consenta il Capogruppo comunista — è che le proposte della Giunta nell'intervento del collega Raggio hanno avuto due momenti di considerazione: un momento di considerazione iniziale, nel quale è sembrato che le proposte non trovassero un consenso totale, direi anzi un consenso molto limitato e reticente; ed un secondo momento, nel quale le proposte sono state valutate per il rilievo politico ed il peso politico e la novità politica che esse hanno. O li hanno, questa novità e questo peso e questo valore intero, o sono in potenza capaci di averli, se le forze politiche presenti in quest'aula tutte si muoveranno per arricchirle. Perché l'esperienza può essere che faccia fallire gli obiettivi che le proposte della Giunta vogliono raggiungere, però noi rivendichiamo alla Giunta (come è stato sottolineato nel quinto programma esecutivo che queste proposte ha presentato) il merito di aver individuato quattro punti e rileviamo che a queste proposte della Giunta non sono state date alternative nè dalla Commissione, nè dai Gruppi politici della maggioranza, nè dal Gruppo politico dell'opposizione.

Noi abbiamo affermato, nella relazione al quinto programma esecutivo, che va riconosciuto in modo pieno e senza riserve il ruolo che il Consiglio ha nella materia della programmazione, portando avanti alcune indicazioni che erano già contenute in un documento che la Democrazia Cristiana ha elaborato all'indomani delle elezioni: ruolo che il Consiglio ha e che sarà riconosciuto in un testo, in un provvedimento legislativo per la prima volta. Io non condivido per nulla la tesi che è stata portata in aula dal collega Raggio, che le proposte della legge numero 7 fossero (benchè noi le abbiamo approvate nel 1962) dodici anni fa in alcun modo più avanzate di queste. Tenuto conto dei tempi, tenuto conto delle difficoltà della programmazione, la legge numero 7 cita una sola volta il Consiglio, in un articolo nel quale chiama la responsabilità del Consiglio stesso al momento finale, come

VII LEGISLATURA

XXXIV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

organo che approva lo schema generale di sviluppo e di programmi. In realtà qui strumento della programmazione diventa il Consiglio, anche se la programmazione stessa resta certo affidata al compito dell'esecutivo (è stata fatta stamane una disamina dei rapporti tra Giunta e Consiglio e delle Norme di attuazione, che io non citerei come documento che può sostenere una tesi di valutazione del ruolo degli organi, degli istituti e dell'autonomia); rimane il fatto che noi, individuando nel Consiglio l'organo che ha la potestà di dettare direttive ed indirizzi della programmazione come atto preliminare, individuiamo l'intesa tra Giunta e Consiglio, che è certo un dato coerente di tutte le leggi e di tutti gli Statuti delle Regioni di diritto comune, ma che non trova collocazione (fino ad ora) nei testi che ha approvato la Regione sarda.

Il collega Raggio sa che un'idea di partecipazione delle Commissioni all'elaborazione dei documenti di piano, nelle diverse fasi, c'è nello Statuto della Lombardia, nello Statuto dell'Emilia-Romagna, del Piemonte, del Veneto (dal quale sono state testualmente riprese alcune espressioni, alcune formulazioni per tentare di definire questo fatto nuovo — che sfugge ad una definizione giuridica immediata, anche se si può andare a ricercare con legge o con norme regolamentari una sua definizione — che è l'Intesa). Certo, però, è che se c'è un senso di novità nel Consiglio, se c'è un senso di novità nel ruolo del Consiglio e nell'Intesa, c'è un senso di novità profonda nel Comitato e nel ruolo delle Comunità di zona. Per questo sì che abbiamo alle spalle un'elaborazione, cioè quella delle Comunità montane, vale a dire un'indicazione che ci viene non da un nostro sforzo a livello regionale, ma da un'elaborazione che ha compiuto il Parlamento.

Ruolo della Giunta e ruolo del Consiglio: io credo che se si fa un discorso che vada al fondo delle questioni, il rimprovero alla Giunta di non aver governato (cioè, in sostanza, usando i termini che sono più propri, alle maggioranze che hanno espresso la Giunta) non può non coinvolgere — come io sostengo, e questa è un'opinione nota — la responsabilità preminente della maggioranza e della Giunta, ma finisce

per coinvolgere la responsabilità diversa, ma non meno reale e certa, di tutte le forze che in qualche modo hanno partecipato, dai banchi della maggioranza o dell'opposizione, alla gestione dell'autonomia in questi venticinque anni. E' oggi importantissimo, come ha detto il collega Raggio nel secondo momento del suo intervento, che noi proponiamo per il Consiglio un grande ruolo, diverso, più nuovo e più importante, che il Consiglio dovrà esercitare pienamente, in un reale confronto dialettico, che non può essere quello di un'accettazione parziale delle proposte della Giunta. Io credo che dovremmo andare ad individuare un tipo di dibattito che non sia come quello che si è sviluppato in questi anni; esiste un documento della Giunta sul quale si fanno riserve e sul quale si affacciano perplessità: ci vuole allora una contrapposizione di documenti, cioè di linee, cioè di ipotesi di sviluppo, cioè di meccanismi, cioè di quadro di interventi e di obiettivi diversi.

In questo modo il Consiglio giocherà tutto intero il suo ruolo e la Giunta si troverà non una maggioranza acquiescente (incapace di parlare nei confronti dell'esecutivo che ha espresso) od una opposizione chiusa nel suo ruolo di opposizione (anche quando ritrovasse materia per esprimere consenso), ma si troverà ad avere di fronte un interlocutore che, con una linea ed una proposta alternativa, offra il termine dialettico per poter poi insieme, opposizione e maggioranza che credono negli stessi valori, che accettano i contenuti innovatori della 268, assicurarne la gestione. In realtà, io voglio dire agli amici e colleghi del Partito comunista che il ruolo dell'opposizione non crea, a mio giudizio, una condizione di minorità; certo una condizione di disparità, ma non una condizione di minorità. Può essere più grave la condizione della maggioranza che ha insieme il compito dell'elaborazione, della formulazione dei programmi ai quali fa partecipare l'opposizione, sia pure in un diverso contesto, al momento del Comitato ed al momento dell'Intesa; alla maggioranza potrà sempre essere addebitata l'insufficiente attuazione, il mancato conseguimento degli obiettivi.

Questo è un dato sul quale vale la pena di riflettere: cioè non so se oggi noi siamo in condi-

VII LEGISLATURA

XXXIV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

zioni di dare indicazioni risolutive di un problema come questo. Io ho già detto: c'è un dato di partenza nel quale fermamente credo. La 268 non nasce come una qualunque legge e non nasce neppure come una legge costituzionalmente importante, come può essere una legge che dia attuazione all'articolo 13 dello Statuto che resta (in questo il collega Raggio ha ragione) non il solo, ma certo il punto centrale, l'articolo che fa speciale l'autonomia della Sardegna, come credo che possa essere, senza ragionare in termini grettamente e rozzamente quantitativi, centrale il punto del Fondo di solidarietà nazionale dell'articolo 38 dello Statuto siciliano. Noi abbiamo, certo, altri motivi per sottolineare la specialità dello Statuto, la competenza primaria che le Regioni a statuto ordinario non hanno, competenza primaria in settori fondamentali come l'agricoltura, l'urbanistica e così via, ma che esista questo rapporto che ci pone in condizioni di avere un'autonoma capacità di pianificare il nostro sviluppo, cioè il rapporto che è più connaturale alla nostra condizione di Regione insulare fortemente emarginata, questo è un dato certo.

Oggi non ci sono indicazioni piene, però l'unica indicazione sulla quale credo tutti dobbiamo consentire è che la legge 268 nasce da una diagnosi della realtà sarda compiuta insieme, e da una proposta di soluzioni avanzata insieme, nella quale, cioè, si è ritrovato un arco largo di forze che superano i confini della maggioranza e dell'opposizione. Io ho detto altra volta che noi ci ridurremmo ad accattoni queruli se, dopo essere stati capaci di richiedere insieme l'intervento dello Stato, fossimo invece incapaci di gestire i mezzi e le risorse che lo Stato ci ha dato. Questo ci pone problemi politici, se si vogliono conservare i ruoli distinti di maggioranza e di opposizione, se non si dà all'unità autonomistica il valore di una scelta strategica di fondo. Unità autonomistica significa sacrificare qualche interesse particolare dei partiti e delle forze politiche, che poi sono alla fine interessi limitati, di tipo elettorale, e non riguardano il ruolo che ciascun partito e ciascuna forza politica sente di essere chiamata ad esercitare per far spazio ai valori dell'autonomia.

Io credo che per noi l'unità autonomistica resti un punto fermo. Del resto, l'abbiamo altre volte sottolineato, con minore o con maggiore vigore, in alcuni momenti delle vicende della Regione di questi venticinque anni, però in realtà io credo che la Democrazia Cristiana abbia, non meno di altri partiti, posto questa scelta come valore strategico.

E' stato detto da parte di altri che ci sono, intorno agli schemi che il documento propone, alcune perplessità ed alcune riserve. Mi riferisco soprattutto, se il professor Dessanay me lo consente, al suo intervento. Io non credo che noi dobbiamo avere perplessità quanto al ruolo ed alla capacità di partecipazione delle comunità locali, e penso che il documento questo ruolo lo definisca in modo congruo ed adeguato quando dice che il modello al quale possiamo ispirarci è quello delle Comunità zonali, delle Comunità montane. Se estendiamo a tutte le Comunità di zona i poteri che hanno le Comunità montane, noi diamo a tutte le Comunità di zona due compiti essenziali.

DESSANAY (P.S.I.). Il modello, ma non i poteri.

DETTORI (D.C.), *Assessore al bilancio, programmazione e rinascita*. Lo dice, lo dice, mi consenta, professore. Più vicino è lo schema organizzativo, più vicina a questa funzione sembra la generalizzazione a tutto il territorio regionale, per ogni singola zona omogenea, di un ente territoriale non sostanzialmente dissimile dalle attuali Comunità montane. Cioè noi diamo due compiti a questi enti intermedi: quello di predisporre ed attuare il piano di sviluppo economico e sociale (non facciamo nessuna innovazione perchè la legge 1102 che istituisce le Comunità montane testualmente questo compito alle stesse Comunità attribuisce) per la zona, ed anche quello della gestione degli strumenti urbanistici, quindi il dominio del territorio.

Abbiamo detto di più quando, nel quinto esecutivo, abbiamo affrontato il tema della nuova partecipazione, del modo nuovo di partecipa-

VII LEGISLATURA

XXXIV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

zione degli enti locali alla politica di sviluppo; in quella circostanza abbiamo sottolineato l'esigenza che le Comunità di zona, cioè le Comunità montane estese a tutto il territorio della Sardegna, siano un punto di raccordo al quale facciano capo le unità sanitarie locali, i distretti scolastici, i consorzi di bonifica, i consorzi di industrializzazione, cioè tutto quello che si muove o nel campo delle infrastrutture e dei servizi sociali o nel campo degli strumenti per lo sviluppo economico.

Sull'Intesa io ho già detto che non è da ricercare una definizione giuridica perfetta (anche se riconfermo qui l'opinione che ho espresso nel quinto esecutivo, che cioè si può trovare a questo istituto una soluzione o legislativa o regolamentare ineccepibile). Io sono convinto, resto convinto che non sia tanto un problema di soluzione legislativo-regolamentare ineccepibile, quanto piuttosto un problema di dar corpo ad una esperienza, ad una attività pratica da guardare con attenzione pragmatica, dalla quale il ruolo della Commissione programmazione, come espressione del Consiglio che non va in alcun modo mortificato, e della Giunta, possono essere esaltati.

Ora, io credo che tutto vada misurato sulla possibilità di accettazione da parte delle forze politiche che nella 268 si riconoscono.

Il collega Raggio ha anche dato un giudizio sul Congresso della Democrazia Cristiana e sul ruolo della Democrazia Cristiana. Io credo che un giudizio sul Congresso sia probabilmente ancora prematuro; cioè il Congresso, io l'ho detto in una intervista, è un momento di partenza, non può essere un momento conclusivo di un dibattito che si deve sviluppare all'interno del partito tra gruppi politici che non possono più scegliere, come terreno di confronto, le esasperazioni di tipo personalistico. Sul ruolo, io vorrei che noi ci intendessimo. Quando dico noi, alludo ai socialisti, per il posto che hanno all'interno della coalizione di centro-sinistra, per il riconoscimento che hanno avuto dall'elettorato nelle elezioni del 16 giugno e del resto confermato dalle elezioni amministrative parziali, ed al Partito comunista, il più forte partito dell'opposizione.

Io penso sempre, quando penso al ruolo della Democrazia Cristiana — chiedo scusa della citazione — ad un giudizio che Gramsci dà sul ruolo dei moderati nel Risorgimento, che è stato un ruolo egemone (egli lo riconosce) ma che non ha, secondo me, colto le ragioni dell'egemonia. Le ragioni dell'egemonia dei moderati sono state sostanzialmente queste, che hanno accettato e posto come primo obiettivo quello dell'unità. Gramsci dice che il loro atteggiamento (non dei moderati, ma l'atteggiamento dei repubblicani) si riconosce in una lettera che Guerrazzi scrisse ad uno studente siciliano. Guerrazzi dice: "A noi non interessa se sia dittatura (cioè monarchia, cioè repressione, cioè mancanza di potere popolare) o repubblica (cioè invece partecipazione e potere popolare) purchè si faccia l'unità". In realtà la proposta dei moderati di porre come primo obiettivo l'unità, è stata quella che ha consentito, a mio giudizio (ma non è solo mio, lo riprendo qui), di esercitare una funzione egemone. Che cosa ha consentito alla Democrazia Cristiana?

DESSANAY (P.S.I.). L'ha potuto porre questo concetto di unità, in quanto era classe egemone. E' diverso!

DETTORI (D.C.), *Assessore al bilancio, programmazione e rinascita*. Mi consenta. L'ha posto ed è diventata classe egemone, nell'analisi gramsciana, proprio perchè ha posto il tema dell'unità. Ma questa è una citazione che, così, non ci serve in questo momento.

Però, voglio dire, perchè abbiamo esercitato nel nostro Paese una funzione egemone per tanti anni? Io credo che abbiamo garantito un accesso alla vita politica di masse che altrimenti non sarebbero state utilizzate per la democrazia. Noi abbiamo portato alle istituzioni democratiche un consenso che nel nostro Paese, senza la nostra mediazione, sarebbe mancato. Può non essere stato un consenso di mediazione soltanto per le masse cattoliche. Io leggevo ieri, in un'intervista di Sciascia ad un inviato del "Corriere della Sera", che Salvemini diceva che di cattolici

in Italia non ce n'è. Può essere una battuta, però, in realtà, il tipo di mediazione che noi abbiamo esercitato per masse che non si sarebbero mai riconosciute nè nel Partito socialista, nè nel Partito comunista, nè nel Fronte popolare, ha oggettivamente rafforzato le istituzioni democratiche ed ha oggettivamente consentito di andare avanti fino ad assicurare al Paese un sostanziale articolarsi in strutture di democrazia, in strutture di libertà.

Può essere che questa funzione di mediazione oggi noi non riusciamo ad esercitare e che ci siano nelle classi che si sono riconosciute in noi, cioè diciamo nella borghesia media o nel proletariato più elevato o nel mondo contadino (posto che esista ancora oggi, in Italia, come consistente ceto sociale, un mondo contadino), può essere, dicevo, che ci siano altri valori che oggi vengono ricercati e che valori come quelli che noi abbiamo tradizionalmente proposto, che sono propri della nostra tradizione, cioè i valori della famiglia e così via, non siano più accettati. Però il ruolo di mediazione della Democrazia Cristiana, io credo, resta ancora nella struttura attuale del Paese. C'era ancora ieri su un giornale, quello stesso che riportava l'intervista di Sciascia, un documento, un'indagine demoscopica che prevedeva una ulteriore riduzione del nostro peso elettorale. Però c'è, nella struttura della società italiana, così com'è, nelle classi come sono, nei ceti come sono, nelle categorie, un compito che spetta a noi e che noi non siamo, secondo me, in condizioni di esercitare pienamente da soli.

Ecco il senso del discorso che abbiamo tante volte fatto in Consiglio e che oggi riproponiamo. Cioè, se la programmazione deve essere una proposta di riforma dello Stato e della società, un tentativo di progettare un sistema di acquisizione e di mediazione del consenso, di attuazione dei precisi obiettivi che il consenso presuppone (perchè non possiamo supporre che ci si dia consenso se non si è d'accordo su alcuni obiettivi, su alcuni traguardi; la classe operaia, per esempio, ci darà un consenso se garantiremo la soluzione di alcuni problemi che in questo momento sente più vivamente), se ci sarà una verifica ed un controllo politico nell'attuazione stes-

sa, il discorso sulle forze che all'attività di programmazione concorrono e sul ruolo che a ciascuna di esse deve essere assegnato non si può evitare.

L'esperienza compiuta con la 588 dice che vanno ricercati nuovi rapporti e nuove responsabilità per le forze politiche e sociali e per gli enti nei quali più immediatamente le comunità si esprimono; che questi rapporti e responsabilità debbono essere profondamente diversi da quelli definiti e non attuati, se non con crescente stanchezza, nel corso dei dodici anni della 588. Il nuovo momento della programmazione rappresenterà un notevole passo in avanti, il salto di qualità che è condizione indispensabile per il successo, solo se riuscirà ad impegnare (al di là delle distinzioni importanti e che non dobbiamo dimenticare che esistono tra forze politiche diverse) tutti coloro che si riconoscono nella 268 e nell'analisi della realtà sarda alla quale essa strettamente si ricollega, in un dibattito, in un confronto costruttivo sui piani, sui programmi, su tutti gli atti della programmazione.

Non si può ritenere che si possano trasformare una struttura economica ed un mondo complesso di valori umani e di rapporti sociali, come è questo che noi vogliamo con la 268 modificare, se non si realizzerà quella mediazione politica che costituisce il fondamentale presupposto per l'operatività di ogni sistema di programmazione.

PRESIDENTE. Al fine di consentire ai Gruppi di apprestare un documento conclusivo, sospendo la seduta.

(La seduta, sospesa alle ore 12 e 35, viene ripresa alle ore 13 e 30).

PRESIDENTE. E' pervenuto alla Presidenza un ordine del giorno a firma Soddu - Carrus - Raggio - Dessanay - Saba - Piredda - Biggio - Sechi - Maddalon - Rojch - Masia sull'approvazione del documento della Commissione speciale per la programmazione sull'attuazione della legge 24 giugno 1974, n. 268.

Se ne dia lettura.

MADDALON, *Segretario*:

“IL CONSIGLIO REGIONALE

a conclusione del dibattito sul documento presentato dalla Commissione speciale per la programmazione sull'attuazione della legge 24 giugno 1974, n. 268

a p p r o v a

il documento stesso ed

impegna la Giunta regionale

a presentare al Consiglio nei prossimi mesi:

1) un disegno di legge che abroghi la legge regionale 11 luglio 1962, n. 7, e definisca in modo nuovo i compiti della Regione nella programmazione, ed in materia di sviluppo economico e sociale della Sardegna;

2) i provvedimenti legislativi che diano attuazione agli artt. 5 — “Norme concernenti le procedure e gli adempimenti da osservare nella disposizione, attuazione e controllo di tutti gli interventi e dei progetti” — e 20 — “Istituzione della sezione speciale dell'Ente di sviluppo” — della legge n. 268;

3) il documento di aggiornamento del piano organico e straordinario di interventi disposto ai sensi dell'art. 1 della legge 11 giugno 1962, n. 588, e del primo programma pluriennale di interventi.

Particolare urgenza ha l'approvazione del disegno di legge che deve stabilire i compiti della Regione nella programmazione. Esso dovrà in particolare, tenute ferme le impostazioni fondamentali del documento, prevedere che:

a) al Consiglio spetta il “potere di indirizzo” nella formazione degli atti di programmazione e la loro definitiva approvazione e il controllo nella fase di attuazione;

b) alla Giunta spetta di definire e proporre al Consiglio tutti gli atti e i documenti della programmazione, da quelli preliminari (che propongono gli indirizzi e le direttive che il Consiglio è chiamato a stabilire), ai piani ed ai programmi

annuali e pluriennali;

c) all'Assessorato al bilancio e alla programmazione ed al Comitato per la programmazione presieduto dall'Assessore spetta l'elaborazione promuovendo la partecipazione e l'autonomo apporto delle comunità locali e delle forze sociali, dei documenti della programmazione, che saranno poi sottoposti all'esame e all'approvazione della Giunta, e, tramite questa, del Consiglio e spetta altresì la definizione dei progetti rispondenti ad obiettivi programmatici di cui all'articolo 6 della legge n. 268;

d) alla Commissione consiliare per la programmazione spetta il compito di garantire la partecipazione del Consiglio alla predisposizione e definizione degli atti di programmazione.

A questo fine il disegno di legge dovrà prevedere che la Giunta trasmetta alla Commissione, per un preliminare esame, i documenti della programmazione prima che essi siano compiutamente definiti e trasmessi al Consiglio per il giudizio e la valutazione finali, che ad esso competono.

Il rapporto che in questa fase si stabilisce fra Giunta e Commissione consiliare ha come fine la ricerca ed il raggiungimento di una intesa (che la Commissione esprimerà nei modi che il regolamento prevede per l'assunzione di ogni decisione) sulle valutazioni, le scelte, le indicazioni di intervento che i documenti propongono.

Restano, ovviamente, ferme le prerogative del Consiglio cui comunque è demandata la definitiva approvazione dei piani e dei programmi, e della Giunta alla quale è affidato il compito di proporli al definitivo giudizio del Consiglio, come restano ferme le prerogative ed i compiti propri della Commissione, quelli, cioè, di fornire al Consiglio tutti gli elementi necessari a migliori, più meditate decisioni”. (1)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno di cui è stata data lettura, poichè presentato dopo la chiusura della discussione generale, non può essere illustrato. Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore al bilancio, programmazione e rinascita.

DETTORI (D.C.), *Assessore al bilancio,*

VII LEGISLATURA

XXXIV SEDUTA

19 DICEMBRE 1974

programmazione e rinascita. La Giunta lo accetta.

PRESIDENTE. Poichè nessuno domanda di parlare per dichiarazione di voto, metto in votazione l'ordine del giorno numero 1. Chi lo approva alzi la mano.

(E' approvato).

I lavori del Consiglio proseguiranno nel pomeriggio alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 13 e 40.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Irene Zurrada
